

Nemesio Farina



*I fioretti
del Cardinale Schuster*

Nato il 21 ottobre 1907 a Bosisio Parini, nel cuore della saggia Brianza, seguì il padre Omobono, da ragazzo, nel lavoro dei campi e nelle lunghe battute di caccia e da lui imparò a conoscere la natura.

La statura spirituale dei suoi genitori, ricca di fede cristiana, influi sulla sua crescita e formazione cristiana.

Crebbe forte e tenace, senza timori per ciò che lo circondava.

Ancora oggi, a 85 anni, don Nemesio conserva questo patrimonio di esperienze che gli ha dato la possibilità di affrontare serenamente il duro impegno di vita pastorale quando, nel lontano 1931, novello sacerdote, gli fu affidata la sparuta comunità di Buggiolo, uno sperduto paesino della Val di Rezzo, sopra Porlezza, ai margini estremi della Diocesi di Milano.

Cosa mai poteva capitare lassù, di così eclatante, da farlo ricordare a tanta gente?

Eppure le vicissitudini che hanno attraversato la sua esistenza fanno di questo sacerdote, retragone alle blandizie del mondo e tanto schivo da rasentare l'ombra, una figura veramente singolare e quasi unica di prete e uomo.

Non è certo il tipo di cristiano che si tira indietro, anche quando le sue convinzioni morali si scontrano con le resistenze della società di oggi.

Una prova inequivocabile la diede quando, nell'immediato dopo guerra, venne inopinatamente e per acclamazione, eletto sindaco di Buggiolo e dopo l'approvazione dei Superiori, accettò il pesante impegno che si aggiungeva a quelli di Parroco e di Maestro elementare.

Parroco, Sindaco e Maestro, caso forse unico della storia recente della Chiesa milanese, cariche che assunse e svolse con solerzia e grande senso di giustizia, apprezzato da tutti.

Dopo 18 anni a Buggiolo, il Cardinal Schuster, Arcivescovo di Milano, lo volle Parroco ad Agrate Brianza, dove giunse nel giugno 1949.

Dal piccolo paesino tra i monti al grosso borgo industriale alle porte di Milano il salto fu notevole, ma don Nemesio Farina non si impressionò, cominciò a lavorare di buona lena e divenne anche ad Agrate un costante punto di riferimento per la Comunità tutta, e non solo per quella religiosa.

Non è qui il caso di elencare le opere da lui iniziate e condotte a buon fine, certo è che non si è mai stancato di battersi per le cose in cui crede e ancora oggi, dopo 61 anni di sacerdozio e come dice di se stesso "... sono ancora vivo, nonostante faticosi a tirare il fiato" continua a dare alla sua esistenza lo stile di sempre, testimoniando una coerente ed esemplare "vita di servizio".

G.Z.

Nemesio Farina

*I fioretti
del Cardinale Schuster*

*raccolti e ordinati a cura di
Giampiero Zanchetta*

Milano 1992

*Ai miei confratelli,
soprattutto di montagna,
perché non solo in Dio ma anche
nella comprensione e nell'amore
dei loro Vescovi
trovino un sollievo alla solitudine.*

Prefazione

Noi compagni di Seminario e della Prima Messa non abbiamo conservato nessun ricordo particolare di Don Nemesio seminarista. Era uno studente molto fedele al suo dovere, ma che non si distingueva molto dagli altri.

Quando, sacerdote novello, fu destinato alla piccola Parrocchia di Buggiolo in Val Rezzo, al confine con la Svizzera, nessuno si meravigliò: due altri compagni erano stati mandati, appena ordinati, in due parrocchiette di montagna, Lozzo con Biegno e Monteviasco nell'alta Val Veddasca, presso il confine svizzero.

Era un atto di fiducia! Il Rettore del Seminario, che li aveva indicati per quei posti non molto appetibili, conosceva i suoi giovani e si fidava di loro.

Pensava che con il loro carattere, l'entusiasmo della giovinezza e la generosità propria di un sacerdote novello, avrebbero resistito; la vita e l'esperienza li avrebbero poi completati.

E così fu anche per il parroco di Buggiolo.

Don Nemesio aveva, poi, capacità inventive e organizzative che ha messo a frutto per la Parrocchia e per gli incarichi che gli affidava il Card. Schuster.

Di queste capacità anche noi compagni abbiamo goduto, spesso facendoci raccontare le sue invenzioni ed i risultati nei raduni di classe e qualche volta ricorrendo a lui ed alle sue capacità in caso di bisogno.

Nessuno di noi avrebbe, però, immaginato che Don Nemesio sapesse scrivere, e scrivere bene: in modo avvincente e vivo.

Per me questi freschi ricordi di un giovane parroco di montagna (che opportunamente vengono riuniti assieme quasi come "Fioretti del Card. Schuster") sono stati una rivelazione e la loro lettura mi ha avvinto.

Mi ha poi fatto conoscere ed ammirare un aspetto del grande Arcivescovo che ci ha ordinati preti, la sua "paternità" che non conoscevo abbastanza.

Non si può, quindi, se non augurare che i "ricordi di un giovane parroco di montagna", trasformati in "Fioretti" escano presto per farci conoscere il cuore di un grande Vescovo ed anche quello dell'Autore.

in Xto

+ Carlo Colombo

Indice

Il perché dei fioretti	1
La processione vietata. Padre e pastore.....	5
Estate del '33 - Maestro	9
Le beccacce per l'Arcivescovo	15
Per non morire di fame	19
Il mulo del Cardinale	25
L'Azione Cattolica nello scaldino	27
La fine del Gerumin	29
Il falso camoscio.....	35
La via del Paradiso	41
La gazza del Cardinale	47
Ambasciatore di povertà.....	51
Al Confino e Ritorno.....	55
"Il Prevostino"	63
Un parroco equilibrista	67
"Quaino Umberto di anni 21"	71
Un prete da corsa	75
Una predica ispirata	81
Il cofanetto del Cardinale	87
25 Aprile 1945	93
La fuga mancata	97
Prete, Sindaco, Maestro	101
La capra del "Bigin"	105
S. Ambrogio batte S. Nicolao.....	111
Una protesta garbata	115
Parroco al Piano	119
Zanzare, chiacchiere e amore	123
O solitudo.....	127
Una benedizione miracolosa	133

Il perché dei fioretti

Il maggio del lontano 1931 si era aperto all'ombra delle vaste pinete che attorniano il Seminario di Venegono, sui tronchi s'arrampicavano gli scoiattoli, tra i rami cantavano i fringuelli.

E noi Diaconi ci preparavamo al giorno della Ordinazione al Sacerdozio, sciamando allegri dai lunghi porticati, dagli interminabili corridoi, dalle raccolte Chiese e Cappelle, incamminandoci per le vie dell'Apostolato.

Erano cominciate le chiamate del Rettor Maggiore, il trepido bussare alla sua porta. "Dove vuoi andare: in montagna o alla bassa pianura...?".

"Monsignore, oltre i monti e la bassa, ci sono anche i colli, sono infatti un brianzolo!". "Vedremo. Buon giorno". Altre chiamate, altro bussare: "Vedi, dovrai andare in casa del tuo Parroco. Stanno infatti costruendo la tua nuova casa!" "Va bene monsignore, grazie!".

Poi i S. Esercizi presso i P.P. di Rho e il mattino del 30 in Duomo per la Sacra Ordinazione. Le palme delle mani erano state unte e consacrate.

Una voce aveva sussurrato sorridendo: "Ciao, Parroco di Buggiolo". E quel novello sacerdote aveva sussultato nel suo cuore: "Io Parroco di Buggiolo? Ma se dovevo andare a Gerenzano?" Nessun crollar di capo, nessuna domanda.

Dopo la Sacra Ordinazione, rientrati in Arcive-

scovalo, quel giovane sacerdote si era appressato al Rettor Maggiore ed umilmente aveva chiesto: "Monsignore, io devo andare a fare il Parroco lassù a Buggiolo?"

"Sì, mio caro figliolo, devi andare lassù!"

"Va bene monsignore, grazie!" E quel giovane si era avviato verso la porta della grande sala attraversando i gruppi dei compagni che attendevano l'arrivo e la parola di S. Eminenza.

"Ma tu, non rimani a sentire il saluto di S. Eminenza?". "Oh! S. Eminenza mi ha già parlato e dato il suo saluto!". E giù per quella imponente scalinata che poi nel corso dei lunghi anni avrebbe più volte risalito.

Aveva aperto e guardato le palme delle mani ancora profumate dalla Consacrazione e le aveva bacciate con un sospiro. Su una di esse infatti, una Croce, quella del sacrificio, sull'altra un fiore, quello dell'ubbidienza! Ed aveva sospirato! "Ora le chiudo, come durante l'Ordinazione, palma contro palma, e non le voglio più aprire. Sacrificio ed ubbidienza devono essere la mia vita!" E uscito dal solenne porticato era ritornato tra i suoi cari che l'attendevano.

La Prima S. Messa, il Corpus Domini di quell'anno di lotte politiche. E il 21 giugno del 1931, su con le sue povere robe fino a quel ponte di Val Geleolina.

Poi con le spalle cariche di masserizie, a piedi per il "sentiero di sopra", viscido, ripido e sassoso, che in una sua visita S. Eminenza, dopo averlo percorso, avrebbe chiamato "il sentiero del Paradiso".

Alla cappellina di S. Carlo, stanco, quel giovanissimo Parroco aveva sostato per bere e avanti, avanti

per arrivare alla sua piccola chiesa, per entrare nella povera casa. Un tavolo, le sedie sullo sconnesso pavimento di mattoni e in solitudine era stato consumato il primo pranzo, quello d'una semplice entrata in un paese sconosciuto.

Forse a Milano il buon Padre pensava a quel povero giovane sacerdote che aveva mandato lassù: tra quattro case cadenti, tra boschi immensi, tra infinita solitudine. "Che dirà quel povero figliolo, ce la farà?".

"Ma sì, caro Padre, egli con l'aiuto del Signore e del tuo amore ce la farà!" Vedi ha ancora strette le sue mani come quando l'hai fatto Sacerdote, chiudendovi entro i fiori del sacrificio e dell'ubbidienza. Tu gliele hai legate e lui continuerà a tenerle strette tra le tue mani calde di amore e di bontà.

Quei fiori di sacrificio e di ubbidienza sono ancora vivi, come lo erano in quel mattino del 30 maggio e quel 21 giugno 1931, e niente e nessuno li ha fatti disseccare e cadere!

Ecco perché quel Parroco, una volta di montagna, ed ora non più giovane, ha voluto scrivere i tuoi "Fioretti", Eminenza.

Lo ha fatto pur con i suoi poveri mezzi, per esaltare nella sua testimonianza, la bontà, la comprensione e l'inesauribile amore con cui hai amato tutti i tuoi sacerdoti ed in particolare i più lontani e i più provati dalla povertà, dalla solitudine e dalla incomprendimento. Tu sapevi, come poteva essere facile la tentazione di slegarsi le mani per gettare il fiore dell'ubbidienza e del sacrificio, che la consacrazione vi aveva deposto.



La processione vietata.
Padre e pastore

Giugno 1931 - Corpus Domini.

Siamo tre Sacerdoti novelli di un paese dell'alta Brianza. La parrocchia li vuole, nella gioia, festeggiare con una solenne Processione Eucaristica, ma la Chiesa in quei giorni è in urto con il Potere, per l'attacco fascista alle organizzazioni cattoliche, nonostante il recente Concordato.

Sua Eminenza non esita e ordina: "Nessuna manifestazione religiosa fuori le chiese".

S.E. aveva deciso così e noi ubbidimmo. E fu bello il pomeriggio di quel Corpus Domini, vedere tre novelli sacerdoti a fianco del Parroco e del Coadiutore passare, in abito talare, per le vie del paese, lungo l'itinerario della mancata Processione, mentre ai lati la gente applaudiva entusiasta.

Era questo l'inizio di una lunga vita Episcopale all'ombra della contestazione, affrontata per il dovere, che scaturiva dal cuore di un buon Padre, fragile di corpo ma forte dello Spirito del Signore!

1932 - Prima Visita Pastorale di S.E., lassù, tra solitudine e povertà.

"Vai a caccia, prendi anche il diploma e fai scuola figliolo, se no qui tu perdi l'anima!"

"Ma, Eminenza, per essere ammesso agli esami di maestro, si richiede la tessera del partito ed io non ce l'ho!"

“Fai la domanda di ammissione agli esami senza di essa!” E la domanda fu fatta, accolta, il diploma ottenuto.

“Eminenza, per il posto d’insegnante oltre il concorso si richiede la tessera o una raccomandazione!” “Non fa nulla!” Ed il concorso fu superato brillantemente!

Dietro v’erano certo, le preghiere del Padre, non le sue raccomandazioni!

28 Ottobre 1938 - Marcia su Roma

Le campane devono suonare a festa!

“Eminenza, che facciamo?” “Non suonate! Voi siete parroci, non dipendenti del Governo, non siete membri del partito!”

E le campane non suonarono, anche se la Milizia confinaria e le Autorità civili locali, lo pretendessero e minacciassero. “È inutile, S.E. non vuole!”

Autunno 1938 - La bufera si avvicina!

Perché? Chi lo sa; forse qualche gelosia. Relazioni negative, sopralluoghi di autorità politiche e militari. La bufera sta per scoppiare!

“Vieni figliolo, ho bisogno di parlarti!”

Ed all’ombra della Madonnina: “Sai, ti vogliono mandare al Tribunale speciale, per la sicurezza dello Stato, a Bologna. Ti vogliono mandare ad Ustica al confino. Prega il Signore che t’aiuti, io prego tanto per te!” Nessun accenno a raccomandazioni politiche.

A Porlezza, nel corso di una visita Pastorale ai sacerdoti della Pieve: “Sapete miei cari, dicono che il vostro Arcivescovo è fascista, perché parla con Starace, con Parenti... con i capi del Partito.

Ma allora, nostro Signore perché parlava con Maria Maddalena, con la Samaritana, con Zaccheo, con i Pubblicani e con i peccatori?... Un Padre deve parlare con tutti per far del bene a tutti, e soprattutto ai figli che più ne hanno bisogno!"

Dicembre 1938.

Arriva l'ordine di lasciare il povero paesino di lassù coperto di neve e pieno di miseria e di partire per Anzù di Feltre.

Di passaggio da Milano, l'Epifania 1939, un saluto a S.E.

E Lui: "Sapessi come sono addolorato, figliolo caro. Ti raccomanderò a quel vescovo. Scrivimi, ma indirizzati a Mons. Cattaneo"

Evidentemente anche la posta di S.E. era controllata.

Ed a Feltre un biglietto, segnato di lacrime, indirizzato a: "Monsignor Arciprete, per Far. N."

1944 - La guerra infuria.

Gente d'ogni razza, d'ogni idea, d'ogni patria arriva lassù dopo una sosta nel Collegio Arcivescovile S. Ambrogio in Porlezza. Chi li manda? Chi li indirizza lassù? Non importa saperlo, importa salvarli, tutti!

Ottobre 1944.

"Sua Eminenza ha bisogno di parlare".

È Mons. Vicario Generale della Diocesi che scrive.

E S.E., al presentarsi di quel Parroco: "Sai, per vie delle vie so che devono venire ad arrestarti. Squagliati

subito, figliolo caro!" "Ma dove, Eminenza?" "Fuggi, nasconditi, intanto che puoi!"

Aprile 1945 - Tutto crolla!

Il Capo, ormai solo e avvilito bussa alla porta di S.E., ne sale le scale, entra nella sua casa. Sollecitato o spontaneo il suo gesto? A quale scopo chiedercelo?

Sua Eminenza come aveva accolto la povera gente, i sacerdoti bisognosi di aiuto e di conforto, i grandi ed i piccoli, non voleva e non poteva escludere nessuno.

Il Capo si sarà confidato, S.E. avrà dato il suo consiglio, avrà offerto certo il suo aiuto: perché no, forse anche l'ospitalità della sua casa. Ma il Capo, guardando quel piccolo uomo che gli tendeva la minuscola mano, si era forse sentito umiliato al cedere alla bontà.

E Sua Eminenza l'aveva così salutato, indicando-gli come rifugio sicuro, un paesino lontano, verso il Nord, dove non solo sarebbe stato ben accolto, ma di certo condotto in salvo.

La fuga era mancata, ma non per colpa di chi ne aveva indicata la via sicura.

Chi era S. Eminenza il Card. Schuster?

Non un Capo, nè un amico dei Capi, ma un Padre buono che amava tutti, senza distinzione di colore o bandiera e che, sotto la guida dello Spirito Santo, seppe dare un esempio mirabile di umanità e di spiritualità!

Estate del '33: Maestro!

Durante la prima Visita Pastorale del 1932, S.E. gli aveva detto: "Vai pure a caccia, se no, qui tu perdi l'anima!". Ma aveva anche aggiunto: "E perché non chiedi di insegnare nella tua scuola?". "Ma, Eminenza, non ho il diploma di Maestro!"

"Prendilo, per te non dev'essere tanto difficile ottenerlo!" "Ma, Eminenza, non ho la tessera del partito e senza quella non si è ammessi!" "Vedrai che ti accetteranno ugualmente! Tu scegli una scuola di Milano!" E quel giovane parroco venne ammesso agli esami per il Diploma Magistrale presso l'Istituto Carlo Cattaneo di Milano.

Era l'estate 1933! Che tormento scendere dai monti e passare quasi due mesi, giugno e luglio, sotto l'afa opprimente della città! E ciò, nonostante la delicata e generosa ospitalità del caro amico Sacchi, Ostiario del Duomo.

Gli esami? Un ricordo lieto e talvolta allegro! Per il tema d'italiano? "Toh, la predica di domenica può servire!" Difatti l'ideale è il lievito che dà forza e vita alla massa amorfa del popolo!

"La pedagogia?" Ma, si dice che i preti, appoggiati al vangelo, ne abbiano da buttar via! Il disegno? "Scelga una tesi". "N.17= animale da cortile". "Lo disegni!" "Oh! Signore, che faccio ora che in Seminario non me l'hanno insegnato?"

"Faccia, faccia reverendo, Le piaceranno i polla-

stri novelli! “Certo, professore, ma non li ho!”

Tira giù e tira su il gessetto e sulla lavagna appare qualcosa... “Ma, che animale è quello?” “Non vede professore, è un coturno!” Il professore seduto, alza il piede destro, ne guarda la scarpa, poi getta un secondo sguardo alla lavagna, perplesso.

“Mah... i coturni non sono solo calzari degli antichi commedianti greci, ma anche uccelli di monte dal volo difficile e rapidissimo, per prenderli bisogna tirar dritto e, possibilmente in coda”.

“Ah è così? bene!” E cessa di guardar le scarpe. “Ma, reverendo, non potrebbe disegnarvi un vero animale da cortile? ad esempio un piccione?” E quel povero parroco tira di qui, cancella di là, piega il collo al coturno. “Ecco professore: questo è un piccione!” “Sia, se lei vuole, prendiamolo per un piccione!”

E la matematica? “Chi capisce qualcosa di questo problema?” Una vocina dietro sussurra: “Reverendo, non ce la fa?” “Davvero no! Non ci capisco nulla!” “Lasci, lasci che glielo faccio io”. Una mano allungata, un foglio scivola sotto il banco e... l'esame di matematica è fatto!

Oh! buona figliola, che portavi il distintivo dell'Azione Cattolica, da dove venivi, come ti chiamavi, che esistenza hai vissuto, ci sei ancora? Quante volte da quel lontano giugno 1933, quel parroco ha pensato a te con riconoscenza e ti ha augurato ogni bene per la tua semplice, spontanea e fraterna carità. Ti ha portato spesso ad esempio.

Prima di tornare verso i monti una visita a S.E. “Ed allora, figliolo caro, hai fatto gli esami, come sono andati?” “Credo bene, Eminenza, pur con le annesse avventure”. Sorride benevolo ad udirne il racconto.

“Quando inizierai l’insegnamento?” “Non so Eminenza. Prima dovrò fare il concorso, le domande sono molte, non so se ce la farò. C’è sempre di mezzo quella tessera, ed il concorso si tiene a Como”.

“Ce la farai. Il Signore ti ha messo anche su questa via, Egli ti aiuterà a percorrerla!” Ed il concorso, pochi posti per 300 concorrenti, fu fatto a Como. Lo scritto presso il Liceo Carducci, l’orale allo stadio Sinigaglia.

Di nuovo il Vangelo prestò la sua parabola, quella del seme di senape e dette una mano a quel giovane parroco per la prova scritta e la Monaca di Monza dei Promessi Sposi per quella orale.

Vinto il concorso, aperta la povera scuola dai muri spaccati e pericolanti. E quei scolaretti malvestiti a piedi nudi, con gli zoccoletti, senza cartelle. Era una gioia struggente vederli arrivare. “Dove hai il sillabario?” “A casa!” “Il quaderno dov’è?” “Eccolo!”, attorcigliato attorno alla cannuccia con il pennino infisso a rovescio per non spuntarlo.

“Ma ora come fai a scrivere su questo quaderno arrotolato?” “Così!” Lo svolgeva, lo metteva in piano sul sedile, vi si sedeva sopra agitandosi di qui e di là finché il quaderno s’era spianato.

“Ma a questo sillabario, manca mezza pagina!” “L’ha adoperata il mio papà per accendere la pipa!”

“Non vedi che nevicata, dove hai le calze?” Tirava su i calzoncini a mezza gamba, le calze s’erano arrotondate fin sulle ginocchia.

“Tu, vai alla lavagna a scrivere. Ma non vedi che ti vanno giù i calzoncini!” “Ma...si è rotta la cordetta...” “Tienli su con le mani e dì alla mamma di comprarti un paio di bretelle!” Ed intanto con una

mano teneva i calzoni, con l'altra scriveva sulla lavagna e con il gomito puliva il nasino!

"Paolino, finiscila di far versi!" Macché! Non c'era verso!

"Paolino, vai fuori!" Ma, fuori, Paolino si sdraiava sulla schiena con i piedi rivolti alla porta e giù pedate. "Che fare?" Farlo rientrare! Per evitare la porta in pezzi ed in classe il manicomio!

"E tu Titti, quanto fa $2+2$?" Titti guardava per aria dondolando la testolina e non rispondeva mai, a 9 anni era ancora in 2° elementare!

Venti bambini, su per giù fatti così, in 5 classi contemporanee, per 6 ore al giorno, il tutto per il ricco compenso di 340 lire al mese.

Sua Eminenza era lieto a sentire queste cose e sorrideva. "Sai figliolo, i tuoi bambini mi fanno ricordare i pastorelli dell'Agro Romano. Quand'ero a Farfa Sabina, talvolta ero preparato per dire la S. Messa e non c'era nessuno nè che l'assistesse, nè che la servisse.

Allora mi toglievo i paramenti ed uscivo fuori a cercare qualche pastorello che mi facesse da chierichetto ed essi venivano ma a modo loro, con le pecore fuori la porta...e non ti so dire che combinavano...! Che vuoi, sono fanciulli ed un giorno li ricorderai, li rivedrai e li rimpiangerai!".

Poi ci si mise di mezzo "Garibaldi", non quello a cavallo.

Non più scuola, non più tessera di frontiera, non più licenze di caccia! Poco danno! A caccia ci si poteva andare lo stesso con il fucile nascosto sotto la veste, la frontiera la si poteva oltrepassare saltando la rete! Per la scuola? Il tempo impiegato in essa era impiegato in tante altre utili cose.

Era stata la Provvidenza del Signore a voler ciò?

Non è peccato il pensarlo!

Poi la fine della guerra!

“Perché non riprendi l'insegnamento? Vuoi che parli a qualche Autorità scolastica? L'averti tolto l'insegnamento, ora costituisce un merito!” “No, Eminenza, non voglio chiedere nulla a nessuno. Se mi restituiscono l'insegnamento di loro iniziativa, l'accetterò”. Quel parroco era un po' duro a cuocere!

Glielo restituirono, senza nulla chiedere!

“Ora, quindi, sei: Parroco, Sindaco, Maestro. Chissà come ti vogliono bene e sono bravi i tuoi scolari!”

“Certo Eminenza, a pensare a quelli di 10 anni fa! Però devo stare attento a non fare brutta figura davanti a loro! Pensi, Eminenza, in questi giorni come ha svolto un mio scolare il tema che avevo dato: “Parla del tuo Maestro”. Lo svolse così, testualmente: “Il mio Maestro è il mio Parroco. Lui, quando parla, ride sempre. Quando cammina, corre sempre; quando va con il fucile, caccia sempre. Lui ed il mio papà sono i cacciatori più bravi!”.

Vede, Eminenza, ora anche se non ho voglia devo ridere quando parlo. Anche se sono stanco, ora devo correre. E quando sparo, come faccio a sbagliare il tiro? Che direbbe il mio Luigino?”

Passarono altri anni, quel parroco un giorno scese a valle e la scuola nuova e bella rimase lassù. Era stata un'esperienza assai faticosa, sconsolante talvolta, ma bella! Ed è bello ricordare un buon Padre, che pur oberato da tanti gravi impegni, trovava il tempo per pensare a quel suo lontano figliolo, che insegnava in una piccola scuola, a pochi poveri scolaretti.



"...tutti in fila!"

Le beccacce per l'Arcivescovo

Ottobre 1932

Gli aveva chiesto: "Eminenza posso andare a caccia?"

"Vai, vai pure figliolo, se no, qui, giovane e solo come sei, arrischi di perdere l'anima!"

E quel giovane parroco ventitreenne, già cacciatore per nascita, aveva preso ad andare a caccia. E su e giù per i monti e dentro e fuori i folti ed immensi faggeti e le estese e scure pinete.

Non c'era più nulla in autunno, nei momenti liberi dai suoi doveri di sacerdote e di parroco, che lo potesse fermare.

La gente della sua piccola e della grande Valle, i soldati delle cinque caserme lo vedevano e, quasi, ne avevano fatto un mito! "Spara al volo, dicevano, con un braccio solo e prende sempre!" Ma non era vero.

Quando sparava era sempre solo e nessuno contava i tiri a vuoto, soltanto ammiravano la selvaggina che, con ostentazione, penzolava fuori lo zaino.

E così "il mito!" Comunque, era un prete che salvava l'anima anche andando a caccia!

Poi, a quel parroco viene voglia del roccolo e degli uccelli di passo, in sostituzione di quello del Beneficio parrocchiale venduto anni prima dal parroco antecedente.

Ed il nuovo roccolo aveva preso a funzionare, anche se inizialmente aveva trovato opposizione.

Un cacciatore, infatti, che desiderava quel posto

aveva scritto una lunga lettera di reclamo a S. Eminenza in opposizione a quanto il parroco intendeva fare e S. Eminenza nobilmente aveva trasmesso la lettera al parroco perché, presane visione, vi desse evasione.

E della selvaggina, grossa e piccola, che ne era?

Quella andava un poco a tutti, tutti ne godevano di qua e di là del confine, vicini e lontani.

Naturale che ne andasse, scendendo al piano, anche a S. Eminenza! Due, tre coturnici, due lepri bianche o grigie, due galli di monte, grappoli di cesene.

S. Eminenza ne era lieto e riconoscente..... Mai, che dicesse però: "Com'è prelibata la tua selvaggina!"

Evidentemente Egli riceveva con la mano destra e donava, per fare lieti altri, con la mano sinistra!

Una volta anzi, vedendo un grosso grappolo di cesene (uccelli di passo della famiglia dei tordi) osservò: "Poverini, valeva la pena di ucciderli?"

Un autunno fortunato, quel parroco, giusta la sua buona tradizione, aveva portato a S. Eminenza alcune beccacce. S.E. volle sapere che erano, donde venivano e di che si nutrivano. Poi, all'incontro seguente disse: "Sai, figliolo, ho voluto gustare le tue beccacce. Com'erano buone! In vita mia è il cibo migliore che ho provato! Non l'avrei mai pensato: grazie di nuovo, quindi!"

"Ma sa Eminenza, aveva allora aggiunto quel Parroco, che io sono qui a chiederLe perdono?" "Ma come, perché?"

"Eh sì, Eminenza! Giorni fa ero su in cima ai boschi, dove le piante finiscono per dar luogo ad un grande pianoro che domina dall'alto tutta la grande

Valle.

È una zona ottima per la caccia. Ma quella sera era venuto presto il buio ed aveva iniziato a cadere la neve che arrivava a folate mista a foglie che il vento strappava, ingiallite, dagli alberi della vicina bosaglia. E l'oscurità scendeva, sempre più.

Fu allora, Eminenza, che misi il fucile a tracolla ed aperte le braccia, come volessi volare, presi a correre in su ed in giù lungo la spianata della cima. E fu allora che incominciai a dire: "Ecco, ora sono più grande del mio Arcivescovo! Se Egli fosse qui, potrebbe Lui fare quello che faccio io? Chissà che disastro!"

Correvo sotto il nevischio cantando, ridevo e cantavo e correvo tra le erbe e i cespugli che si venivano imbiancando. Poi la neve si fece più fitta, le folate di vento più forti ed insistenti, la notte più vicina e giù per la lunga china del bosco, presi la via di casa!

Vede, Eminenza, che sorta di prete!"

"Ma, perché figliolo, ti preoccupi e credi di avermi offeso, lassù in quella tarda sera, pensando di essere più grande del tuo Arcivescovo?"

Io, vedi, qui: circondato da persone buone, ben riparato, in una grande, bella ed accogliente casa, tu, invece, lassù tra turbini di nevischio, solo con il tuo cane che tremava dal freddo, senza alcun aiuto se non quello dei tuo Angelo Custode!

E, tutto questo, perché? Per procurarti un dono per me e per gli altri. E poi, sai perché in quella sera il tuo pensiero è corso al tuo Arcivescovo, per un innocente confronto?"

"Perché, Eminenza?"

"Perché tu lo ami il tuo Arcivescovo! Chi ama,

infatti, pensa alle persone che ama e le vede vicine nei momenti belli e più ancora, in quelli brutti, pieni di solitudine e di malinconia!

Grazie, figliolo caro, del tuo affetto!"



...Come sei magro figliolo, mangia se no muori di fame...

Per non morire di fame

“Mangia figliolo, se no, muori di fame!”.

Erano le accorate parole di commiato del buon Padre ad un giovane Parroco sceso dai monti per un colloquio con il suo Vescovo.

In realtà quel giovanissimo prete dal volto incavato ed abbronzato dal sole, dai capelli arruffati, dalle spalle ossute e mal celate da una povera veste portata con nessuna eleganza, sembrava desse ragione a quelle parole di insolito saluto: “Mangia, figliuolo, mangia!”.

Ma lassù in quel piccolo paesino d'alta montagna, mancava proprio il pane per un povero prete che v'era salito in quegli anni lontani, per farsi, amico e compagno di poco più di 200 persone, riunite in due piccoli gruppi di case, oppresse dalla più profonda solitudine, privi di strade, di luce, di ogni civile comodità, dove il pane arrivava a dorso di mulo, nei sacchi di farina e veniva cotto in un decrepito forno, alimentato dai fasci di legna recuperati nei grandi faggeti.

La ricchezza? Il benessere? Chi li conosceva, allora, lassù? Un sogno, quasi per tutti! Il pane? Sì c'era, ma com'era scarso e sudato, legato alla cura di poche mucche, di poche capre, di qualche piccolo campo di patate, di segale, alla raccolta stagionale di mirtilli e funghi, quando c'erano, al faticosissimo taglio della legna e dei prati.

L'emigrazione stagionale o annuale, allora quasi sconosciuta, quella frontaliera, impossibile per mancanza di strade.

Il contrabbando? Ostacolato e molto pericoloso per la presenza di caserme di Milizia Fascista di confine e di Guardie di Finanza.

E quando riusciva, rendeva qualche decina di lire, sperperate nel bere di qua e di là dalla rete di confine.

Certo nessuno moriva di fame, ma nemmeno di colesterolo! Pane e latte, polenta, formaggio magro, qualche uovo e qualche uccellino del bosco, quando cadevano nei roccoli o nelle trappole.

I vitelli, quando arrivavano e sopravvivevano, erano venduti molto presto perché avrebbero consumato tutto il latte delle mucche, base dell'alimentazione della famiglia.

Allora lassù erano ben vestiti, ben nutriti, ben alloggiati, con qualche soldo da spendere, solamente i numerosi soldati, che, quasi come padroni, giravano nelle stradicciole e lungo la rete di confine.

Così realmente era in quegli anni la vita nella piccola valle ed in quel paesino!

E la vita era accettata da chi lassù era nato, così come, per amor di Dio, doveva serenamente accettarla chi lassù saliva perché il campanile facesse udire la sua voce, la chiesetta avesse un Altare sul quale si celebrasse la S. Messa, un Tabernacolo con dentro il Signore da adorare, un Battistero alla cui fonte rendere cristiani i neonati, un confessionale per confidare nella misericordia di Dio, un cimitero sulle cui tombe far scendere una benedizione ed una lacrima.

Il pane, la casa, un camino, un soldo?

Perché preoccuparsene? Il Signore avrebbe provveduto da buon Padre.

Con questi sentimenti serenamente lassù, era salito anche quel giovane prete per vivere tutta la sua più bella età a camminare, camminare, camminare, abbronzarsi e dimagrire...

“A morir di fame?”.

A questa eventualità non aveva mai pensato, era un rischio che non avrebbe corso.

Ma la spiga non nasce, il grano non cresce, non matura per la mensa, se non c'è chi getta il seme. E così la povera mensa di lassù, di fianco al grande camino, sarebbe stata spoglia se chi vi sedeva non si fosse dato da fare.

“Papà, hai le galline, mandamene qualcuna!” Ed il pollaio era diventato una realtà e le galline del Parroco razzolavano nei prati vicini, tollerate dai proprietari. E le chioce ed i pulcini non sarebbero mai più mancati.

“Ti mando alcune galline faraone?”.

E le galline faraone erano arrivate, dormivano sugli alberi e qualche pomeriggio entravano in chiesa, ed alle adorazioni degli angeli univano i loro vespri con il loro canto impertinente crè...crè...crè...

Un buon montanaro aveva bussato alla porta. Forse non aveva in tasca 2 lire per l'elemosina di una S. Messa, portava al braccio una cesta: “Signor curato, ho qui 6 coniglietti. Glieli dono perché mi celebri una S. Messa per i miei morti”.

E da quel giorno alle galline, alle faraone si erano aggiunti anche i conigli.

Poi arrivarono anche due coppie di piccioni.

Chi li donava, nel presentarli aveva detto: “Vedi,

in questa valle non ci sono mai stati. Vedrai come è bello vederli volare in alto e come è poetico sentirli tubare sui tetti”.

Così l'arca di Noè andava completandosi.

Al caro papà, in una sua visita: “Guarda, ogni filo d'erba di questi prati è un fiore, i tigli, i castagni, le eriche, i ciliegi selvatici sono pieni di fiori, chissà quanto miele farebbero le nostre api se fossero qui!”.

Arrivarono due arnie con molte api che si moltiplicarono e produssero ogni anno una quantità di ottimo miele che servì per gli ammalati, i vecchi, i bambini e scese a valle in regalo.

E quante sere, di ritorno da tremende camminate dal piano e dai monti, dal di qua e dal di là del confine sotto ogni intemperia, una scodella di latte caldo addolcito da tre o quattro grossi cucchiari di miele, costituiva la cena che ritemprava le forze.

Un giorno alla porta alcuni boscaioli bergamaschi, lassù per lavoro, bussarono: gli portavano in dono una decina di trotelle iridee.

“Ma dove le avete prese?”.

“Qui nel torrente!”

“Ma qui ci sono le trote?”.

E d'allora ogni venerdì, il parroco scendeva al torrente nei luoghi più nascosti. E le trote non mancarono più sulla sua mensa!

“Dove hai trovato questi bei funghi?”

“Su nei boschi del Grisello!”

E perché non vado anch'io? E quanti zaini di funghi.

“Ti piacciono papà?”. “Molto!”. E così ogni anno, da lassù arrivarono una quantità di funghi alla mensa del buon papà, di amici, di parenti.

Adiacente la casa parrocchiale, un quadratino di terra (un centinaio di mq), ben esposto al sole, quasi del tutto incolto.

Perché lasciarlo in tale stato? Ben ripulito, concimato, seminato, prese a produrre ogni sorta di ortaggi: motivo di ammirazione e di esempio per quella povera gente.

Li chiamavano i "mangiarape" per via delle piccole rape che erano la loro unica verdura assieme alle patate. Quel nomignolo cessò, perché le rape e le patate non furono più sole nel panorama ortofrutticolo locale.

"Va a caccia figliuolo, va a caccia, se no perdi l'anima!" gli aveva detto quel buon Padre. Prima un vecchio fucile americano del tempo della conquista del West e poi dal papà, in una scatola di panettone, un magnifico cucciolo, un setter inglese, poi conosciuto e famoso in tutta la zona per la sua bravura, divennero compagni inseparabili.

E quel giovane parroco, per non perdere l'anima, divenne cacciatore, salendo alle cime dei monti, scivolando giù per i valloni, addentrandosi nelle immense foreste di faggio, tra bufere di neve o sotto la pioggia ed il sole.

Ogni sorta di selvaggina di lassù: coturnici, pernici bianche, galli di monte, lepri grigie e bianche, marmotte, beccacce, venne a riempire lo zaino di quello strano cacciatore vestito di nero, che viaggiava sempre solo con il fucile celato sotto la veste.

Dono molto apprezzato, quella selvaggina scendeva talvolta, dai monti ed andava ad allietare le mense di amici, di benefattori e quella dello stesso buon Padre.

Arrivò poi un roccolo con la sua uccellagione.

Erano così altre prede che incappavano nelle reti ed andavano ad altre mense al di qua o al di là del confine.

Gli anni passavano veloci nella solitudine dei silenzi montani. Le difficoltà non erano mai mancate, aumentavano anzi di anno in anno, ma non erano quelle del cibo.

Il Signore che provvede all'uccellino del bosco, aveva in abbondanza provveduto a quel povero prete pieno di fiducia nella Provvidenza.

Il volto s'era ancor più abbronzato, il corpo ancor più dimagrito, la stanchezza era sempre più evidente per l'interminabile salire e scendere, per l'addossarsi di ogni impegno, ma in quella piccola e povera cucina, innanzi a quel grande camino, c'era sempre la gioia di un pane per tutti.

Ed è così che quei tempi lontani, in un luogo di solitudine e di abbandono, di miseria e di fame, un giovane prete privo d'ogni esperienza, aveva imparato ed insegnato il vivere onesto.

E tutto questo per la bontà del Signore e l'amore, sempre vicino, di un buon Padre lontano!.

Il mulo del Cardinale

Giugno 1932

S. Eminenza, in Visita Pastorale, scende a piedi da S. Lucio (m.1600).

Un mulo, bardato di rosso lo segue, fieramente cavalcato da un giovane parroco della grande Valle.

(S.E. è convinto che "il più galantuomo dei muli ha ucciso il suo padrone!" Per questo preferisce andare a piedi).

S.E. arriva, dopo lunga discesa, a Buggiolo, un paesino nascosto in un buco di monte e nel pomeriggio vuol visitare la Chiesetta cadente di una frazioncina appollaiata all'ombra di una sega di rocce calcaree: Seghebbia.

Vi si arriva per un sentiero sconnesso, interrotto da una profonda e pericolosa "scaravina" priva di ogni difesa. S.E. la vede e l'avvicina mettendo innanzi il suo piedino incerto, mentre congiunge le mani e guarda in su.

"Eminenza, gli sussurra il parroco che gli è vicino, se Lei guarda in su, finisce laggiù! Mi dia la mano!"

"Hai ragione, hai ragione figliolo, talvolta per non finire giù, bisogna, non dimenticando Lassù, saper guardare in giù!" E vien tesa la mano.



Sua Eminenza Card. Alfredo Schuster mentre nel luglio 1932, in Visita Pastorale, scende da S. Lucio a piedi sulla via di Buggiolo



A chiusura della prima Visita Pastorale del 1932

L'Azione Cattolica nello scaldino

Giugno 1932

Un vero buco d'anacoreta: due metri per tre, forse meno, certo non più!

Un assito di legno rustico per parete, quattro tavole verticali e sei orizzontali per una scaffalatura ad uso libreria. In mezzo un tavolino da bar, uso scrivania.

Tutto qui lo studio di quella povera casa parrocchiale, sperduta tra le foreste ed i pascoli alpini.

S.E. in Visita Pastorale, vi entra: si siede, sfoglia i registri d'archivio. Firma. Osserva solo: "Quando annoti sul registro dei morti i Sacramenti ricevuti, non dire, "Tutti", ma indicali ad uno ad uno".

"Va bene, Eminenza, farò così".

Poi S.E. aggiunge: "È un po' che osservo quello scaldino che sta sul davanzale della finestra di fronte. Sento uscirne dei rumori. Che c'è dentro?"

"Oh! niente, Eminenza, c'è dentro la mia Azione Cattolica! Venga a vedere".

E S.E. si alza, perplesso ed incuriosito e si avvicina allo "scaldino".

Il parroco ne solleva il coperchio e, di colpo, s'ergono sulle zampine, sollevandosi dal loro nido, cinque piccoli tordi che, affamati, spalancano le loro boccucce rosee, pigolando il cibo.

"Ecco, Eminenza, questa è la mia A.C.!"

"Eh, figliolo caro, quando non c'è altro da fare, anche amare gli uccellini di Dio ed allevarli è A.C.!"

Prende un bastoncino immerso nel cibo (un impasto di latte, farina gialla ed ortiche cotte) ed imbocca, ad uno ad uno, i piccoli tordi. Poi pone, la Sua mano sulle loro testoline, le riunisce nel nido e, lentamente li ricopre, riabbassando il coperchio.

“Iddio vi benedica uccellini del Signore, che presto possiate cantare i canti più belli alla Sua lode!”

La fine del Gerumin

Luglio 1936

In quei paesini di confine appollaiati tra boschi e pascoli, sotto le cime dei monti, era naturale si parlasse e si vivesse di contrabbando.

Le poche e magre muccherelle dai quattro-cinque litri di latte al giorno, le scarsissime caprette sfiancate, dalle corna ritorte o mancanti, sempre alla ricerca di un germoglio da brucare, non bastavano al mantenimento delle famiglie numerose ed allora si saltava la rete e si ricorreva alla bricolla....

Il guadagno? Trenta-quaranta lire d'anteguerra.

La fatica? Molta!

Erano monti da scavalcare nottetempo sotto qualunque intemperia, erano sentieri tortuosi e scivolosi tra fitte boscaglie e ripide discese da percorrere, erano burroni paurosi da evitare con sulle spalle lunghi e pesanti sacchi.

Il pericolo? Non era, a dir vero, molto.

Le Guardie di Finanza e la Milizia confinaria che stazionavano numerose nelle caserme di confine di solito chiudevano un occhio, talvolta ne chiudevano due, soprattutto quand'erano vecchi del posto ed avevano fatto amicizia con le rubiconde montanarine.

E d'altronde come si poteva sorprendere quelle ombre che dopo aver spiato i movimenti per ore ed ore si buttavano giù a rompicollo senza alcun rumore per la china, appoggiandosi a grossi bastoni senza puntale, con legate attorno alla cintura le ruvide giac-

che, scomparendo come fantasmi nel buio?

Ma, nonostante tutto, talvolta il morto ci scappava!

E purtroppo ci scappò anche quella notte di giugno di cinquant'anni fa, su all'ombra dei grossi faggi della Culmine, a trenta metri dal confine svizzero!

Si chiamava Gerumin, aveva ventisette anni, doveva partire come lavoratore volontario per l'Abissinia.

Avendo la vecchia madre vedova ed inferma, desiderava prima della partenza procurarle una scorta di zucchero, di caffè e di cacao. Così s'era unito ad un gruppo di amici ed era andato di "là".

Nel ritorno, appena di qui, un "alt" da dietro un faggio, un colpo di moschetto, le schegge di una pallottola esplosiva nel cranio e cadde.

Nella notte i compagni erano già lontano a dar l'allarme, lui il povero Gerumin era lì a terra morente; vicino a lui, solo la pattuglia che l'aveva colpito!

Il mattino, giù in paese, all'uscir dalla Santa Messa un gruppo di donne sta attorno ad una giovane che singhiozza.

"Che c'è?" chiede il Parroco avvicinandosi.

"Stanotte al confine le Guardie hanno sparato al Gerumin, l'hanno portato in caserma e sta morendo".

"Vado a vedere!" E di corsa il Parroco sale alla caserma. Gli viene incontro il Capitano Capasso comandante della compagnia di Porlezza (si diceva fosse figlio del Capostazione di Napoli).

Il Parroco chiede di poter vedere il ferito.

"Non ha nulla, Reverendo. Solo è ancora sotto shock. Fra poco lo interrogherò e poi vedrò che fare!"

Nulla per insistere in casa d'altri. Ed in una

caserma!

A mezzogiorno un brigadiere si presenta alla casa dei parenti e li avvisa che il "Gerumin" è in caserma morto. Lo possono andare a prendere.

Sua Eminenza, trovandosi in quei giorni in Pieve s'incontra con tutti i suoi sacerdoti e come costume tiene una specie di rapporto con loro. Lui chiede, essi parlano, lui risponde con familiarità.

"Eminenza, dice il parroco del povero Gerumin, in questi giorni le Guardie di Finanza non solo hanno ferito a morte un mio giovane di 27 anni, ma mi hanno anche proibito di avvicinarlo per dargli gli ultimi Sacramenti". S.E. è colpito ed addolorato dal fatto, chiede più precise notizie e poi dice a quel parroco: "Tu con una tua lettera in buona forma dammi relazione dell'avvenuto, provvederò poi io al resto!".

La lettera (forse ve n'è tuttora copia nell'Archivio parrocchiale di quel paese) dopo aver esposto il fatto continuava pressappoco così:

"Eminenza, sui campi di battaglia vengono mandati i Cappellani perché assistano i soldati nelle loro necessità spirituali, perché li confortino con i Sacramenti della nostra fede nei pericoli e di fronte la morte, perché ne raccolgano gli ultimi desideri. Qui, lungo i confini che talvolta sono veri campi di battaglia dove povere creature affrontano la morte per un pezzo di pane, si proibisce a noi parroci, come nel caso esposto, di essere vicini a chi cade anche quando espressamente lo chiediamo.

Ciò non è solo mancanza di Fede, è assenza totale di umanità. E questo avviene in mezzo ad un popolo civile, in uno stato in cui la Religione ufficiale è quella Cattolica!"

La lettera venne da Sua Eminenza spedita a Roma al Ministero competente, con una sua accompagnatoria. Da Roma partì l'ordine di un'inchiesta, che certamente, data la gravità del caso avrebbe avuto serie conseguenze.

Il Maggiore, comandante il circolo da cui dipendeva l'Ufficiale colpevole, corre dal Rettore del Collegio Arcivescovile della zona e lo prega di un suo intervento. Il Rettore accetta e manda subito due chierici prefetti in Collegio, al parroco che aveva scritto a S.E., pregandolo di una sua parola che avesse ad attenuare la gravità del primo esposto.

Il parroco non sa che fare: scrivere, non scrivere, rovinare una carriera, che dirà S. Eminenza?.

Dopo un'intera giornata d'attesa e d'ansia, si decide e consegna ai due chierici una lettera sostanzialmente uguale alla prima, ma attenuata nelle accuse e nelle circostanze.

Alla lettera però è unito un biglietto per Monsignor Rettore: "Esigo che quanto scrivo prima di essere consegnato a chi lo richiede sia mostrato a S.E. e sottoposto al Suo parere".

Ma Monsignore saltando a piè pari ogni parere, mette nelle mani delle autorità militari la lettera del parroco.

Così l'inchiesta finisce nel nulla!

Il Capitano continuò a camminare a testa alta, il povero "Gerumin" a giacere non colpevole nella fossa del suo piccolo cimitero, una madre vedova a piangere per anni ancora nel letto della sua infermità!

E di quel povero Parroco che aveva osato alzare la sua voce ed intervenire in difesa del suo dovere di sacerdote e della più elementare umanità?

Ricevette una lettera dal Segretario di S.E. che lo invitava quanto prima a Milano.

Al presentarsi P. Ecclesio gli dice: "Ma dimmi un po' che hai combinato circa l'esposto su quel povero giovane ucciso? Prima scrivi accusando, poi scrivi scusando! Sua Eminenza non è lieto del tuo agire, che risulta una smentita al suo intervento!"

Ed il parroco spiega ed aggiunge: "È stato Monsignor Rettore a tradire me e Sua Eminenza. La condizione, infatti, era che S.E. fosse informato e sua fosse la decisione! Padre me ne torno a casa".

"Ma, da Sua Eminenza non vai?" "Oggi non mi sento!"

"Aspetta un momento". P. Ecclesio si assenta un attimo e rientra: "S.E. ti attende" e apre la porta.

"Come stai, figliolo? Non preoccuparti di quanto è avvenuto. Vedi noi abbiamo fatto il nostro dovere, sono altri che non hanno avuto il coraggio di fare altrettanto ed è appunto per mancanza di coraggio che la dignità dei cristiani decade e che il dovere non è più né amato, né osservato! Tu intanto perdona al tuo Arcivescovo il dolore che ti ha dato ed il viaggio che ti ha fatto fare!"



...In quei paesini di confine appollaiati tra boschi e pascoli...

Il falso camoscio

1937

Era un vecchio parroco nato sulle rive del Lario, all'ombra delle Grigne.

Duro e tenace come una quercia, viveva da molti anni allo sbocco di una grande valle, amato e venerato dai suoi, non molti, parrocchiani.

Si diceva fosse stato un grande cacciatore e che tra i suoi trofei più ambiti, non fossero mancati i camosci del Gino e del Sebol.

Era d'una grande ospitalità. Per chi bussava alla sua porta, la mensa era sempre pronta e su di essa non mancava mai il buon vino, piuttosto asprigno, di produzione locale.

Quel giorno, a quella mensa, sedeva in una sosta del suo salire ai monti, un giovane parroco già noto in valle come cacciatore. Naturale, quindi, che tra un boccone e l'altro ed il sorseggiare del vino, il discorso cadesse sulla caccia!

Ed allora: "Il tuo cane com'è? Che hai preso quest'anno?

Coturnici, galli di monte, lepri bianche, beccacce....? E di camosci non ne hai mai incontrati sul Pizzo di Gino o nelle valli del Segùr o del Sebol? Sai erano i miei posti! "Ne ho incontrato, ma come li posso prendere con un semplice e vecchio fucile a pallini?"

Il vecchio parroco s'alzò, uscì dalla cucina e rientrò un momento dopo tenendo nelle mani una grossa

custodia di legno. L'aprì, tolse una grossa pistola a canna lunga, l'innestò sulla testa della custodia e ne risultò una piccola carabina.

“È una Mauser tedesca da marina, automatica, a dieci colpi. Con questa potresti fulminare un camoscio a centinaia di metri! Prendila ed adoperala!”

Fu così che quel giorno la vecchia ma valida arma da guerra del 1914, salì ai monti con la promessa del giovane parroco che il primo camoscio, vittima delle sue pallottole, sarebbe sceso in dono alla mensa del vecchio parroco.

E dopo la salita prese a scorazzare, nascosta in fondo allo zaino o sotto la veste, per cime e costoni, per valloni e vallette, al di qua ed al di là del vicino confine. Ma i camosci sembravano essersi volatilizzati od era impossibile avvicinarli.

Intanto, laggiù, il vecchio parroco attendeva, pregustando la selvaggina. Ma la selvaggina non giungeva ed il giovane parroco si sentiva avvilito e si chiedeva che fare per rimediare alla promessa fatta e meritarsi il dono ricevuto.

E, finalmente, un giorno non tra gli anfratti del Camoghé e le basse boscaglie di ontani della Val Carena, ma su uno spiazzo presso le stalle della piccola frazione arrivò la soluzione dell'ansioso problema.

Lì, infatti, un giovane stava scuoiando una grossa bestia appesa per le zampe a due pali infissi nel terreno a forma di croce di S. Andrea.

“Che stai facendo?” gli chiese il parroco.

“Sto togliendo la pelle alla capra della Tin!”

“E dopo che ne fai?” “La getto giù nella valle”.

“Dì, di che è morta?” “Ha mangiato troppa erba grassa, s'è gonfiata, è morta!”

“Quando l’hai bene scuoiata, aspetta a gettarla. Prima lascia che parli con la Tin”.

E la Tin pur addolorata, fu ben lieta di cedere il corpo della sua “Stellina”, che priva di capo, di zampe, di interiora fu posta in una gerla e partì per C. sulle spalle di una robusta montanara. L’accompagnava un biglietto:

“M.R. e carissimo parroco, una palla in fronte e fu a terra fulminata. Ottima l’arma, buona la mira del cacciatore. A questi, di diritto, le corna e la gloria. A lei tutto il resto. Le raccomando il più assoluto silenzio. Stia sano e cacci altri 80 anni!”

L’indomani il giovane parroco incontrava la giovane.

“Com’è andata?” “Benissimo! Nessuno sulla strada. Il parroco di C. è stato molto contento del dono. Mi ha pregato di ringraziarla tanto tanto: di presenza farà il resto”.

Ed infatti i ringraziamenti seguirono e con essi la notizia che del dono erano stati messi a parte: il Medico, il Pretore, il Maggiore comandante il Circolo, il Capitano, il Tenente della Finanza, il Maresciallo dei RR.CC., il Rettore del Collegio Arc.le, il Prevosto.

Tutti ne erano stati lieti ed avevano assicurato che di “camosci” tanto prelibati non ne avevano mai gustato.

Ma alle lodi erano seguite voci inquietanti: “Come mai il parroco di B. va a caccia proibita di camosci, in zona proibita, in tempi proibiti? E dove? Chi sa se è passato al di là del confine, presso il Camoghé o nell’alta valle di Carena? Lo sa la gendarmeria svizzera?.....

Erano voci simili al brontolio lontano dei tuoni, che annunciano un temporale in arrivo. Ed il temporale non fu tardo a giungere!

Era il Rettore Maggiore dei Seminari!

“Sento che tu vai sempre a caccia! Non ti pare, questo, uno sciupìo di tempo? Ed ho sentito che ti dai alla “caccia clamorosa” in luoghi lontani, pericolosi, al di là del confine... E, peggio, ancora, che uccidi camosci, usando armi militari! Ti pare giusto, questo? È degno di un sacerdote? Che diresti se pregassi Sua Eminenza di cambiarti il posto: di mandarti ad esempio, in un Collegio Arc.le ad insegnare?”

Il temporale stava scoppiando, unica salvezza raccontare le cose come stavano: della “Stellina” cioè, che non era “un camoscio!”

Monsignore, sorridendo, parve convinto ed il cielo rasserenato. Ma le voci volavano ancora! Sorvolando monti e valli, sopra laghi e pianure erano giunte a lambire i piedi della Madonnina del Duomo poi erano scese per entrare nelle severe stanze del palazzo Arcivescovile.

“Ora, figliolo, mi devi parlare del tuo camoscio!” E dopo averla udita: “Ma tu, ne combini sempre qualcosa?! Una volta hai inventato a mia insaputa, una Prevostura e fatto Prevosto un tuo confratello, ora fai mangiare, spacciandola per camoscio, una capra, alle Autorità di mezza provincia di Como!”

“Ma Eminenza, chi avrebbe pensato che le cose avrebbero avuto un simile esito? Cacciatori e buongustaisti di camosci, avrebbero dovuto capire la diversità fra le due carni!”

“Ma non l'hanno rilevato perché hanno avuto fiducia in te!”

“Ed ora, Eminenza, che devo fare? Dare spiegazione e chiedere scusa?” “No, per carità!” “Spaccare il fucile contro una roccia e non andare più a caccia?”

“Nemmeno, per te infatti, nel luogo dove sei, è un’evasione alla solitudine ed una salvezza contro la malinconia. Continua pure ad andare a caccia, ma sii prudente, non andare in luoghi pericolosi e sempre solo. Oltre l’Angelo Custode è bene avere qualcuno vicino a te”.

“Grazie Eminenza, e mi permette una domanda?”

“Dì pure!” “Se dovessi incontrare un camoscio lo accetterebbe in dono?”

“Purché non sia una capra!” “Lo porterei qui, intero con le corna, con la pelle e con le zampe, così la sua identità sarebbe evidente”.

Ma quel camoscio non venne mai! Era scoppiata la guerra. Lungo il confine fino presso le cime più alte e lontane, incrociavano pattuglie militari di tre nazioni. I cartelli di “Achtung Militarische speer Zone” erano infissi ovunque.

Aggirarsi sui monti con il fucile o la Mauser nascosta sotto la veste sarebbe stato pericolo mortale!

D'altronde, che avrebbero detto i severi Monsignor di Curia nel veder entrare sotto i portici dell’Arcivescovado un ossuto e nero prete di montagna con sulle spalle un camoscio, dalle zampe legate attorno al collo e la testa con le sue corna dondolanti sulla schiena? Come immaginare, poi, lo spavento di padre Terraneo e di don Galli, i due Segretari dell’Arcivescovo?

Certamente l’unico ad esserne lieto sarebbe stato Sua Eminenza. Nella sua bontà avrebbe esclamato:

“Chissà quanta fatica hai fatto caro figliolo, e quanti pericoli hai incontrato per portarmi questo tuo dono! Che il Signore ti benedica anche per questo!”

La via del Paradiso

14 luglio 1938

Quell'anno, per la Visita Pastorale, non era sceso dall'alto.

Era venuto dall'altra Valle, scendendo e risalendo, per uno sconnesso tratturo, un lungo costone di monte, attraversando un valico, regno di venti e tormento nei mesi d'inverno e scivolando, infine, per un impraticabile sentiero, detto "la ruina".

Appena giunto: un saluto alla gente, la sua parola fatta di domande e di risposte, la S. Messa con la S. Cresima, un arrivederci per il pomeriggio.

Poi, una breve visita di controllo alla Chiesa, al Tabernacolo, ai Vasi Sacri, alle Reliquie, ai Paramenti ed indumenti sacri.

"Dimmi un po' figliolo, è vero che tu nascondi il caffè svizzero ed il tabacco in chiesa, presso le Reliquie dei Santi?"

"Eminenza, che c'è di più sicuro ed amico dell'occhio del Signore e dei Santi?"

"E perché metti i paramenti e gli indumenti più brutti sopra e quelli migliori sotto?" "Perché V.E. veda le cose come sono!"

A mezzogiorno ci sediamo a mensa nella piccola sala.

A mensa con i suoi sacerdoti, S.E. era un buon papà, che non incuteva timore a nessuno, che gustava, con molta parsimonia, quanto gli si metteva innanzi, che voleva gli altri mangiassero, che parlava ed ascol-

tava, che sorrideva lieto di sentir raccontare esperienze, avventure, pericoli...

Nel pomeriggio il commiato alla gente e la partenza. Ma, quel giorno, il tempo s'era messo al brutto.

Brontolava il tuono, pioveva e per giungere all'auto, che attendeva alcuni chilometri lontano, non c'era che il sentiero "di sopra".

Un vecchio sentiero che serpeggiava tra siepi, boschi, prati, tagliato da piccole sorgenti in cui l'acqua che cadeva dal cielo s'infossava creando fango ed acquitrini scivolosi.

S.E. si trascinava innanzi sostenuto, nei punti più scivolosi, da chi gli stava vicino. Con una mano teneva sollevata e raccolta la veste, onde non si impigliasse nei cespugli e non s'infangasse di troppo.

Siamo "all'acqua di S. Carlo". È una vecchia cappellina a volta. Sul fondo è raffigurato S. Carlo in ginocchio che prega innanzi ad un tavolo su cui stanno il Crocefisso, un teschio, una bottiglia d'acqua. Più sotto, a metà parete, esce un rivoletto di acqua gelida, che sgorga alcuni metri dietro, alle radici di un vecchio frassino.

"Eminenza, questa è l'acqua di S. Carlo, ne beva un po'!"

"Grazie non ho sete!" "Ma l'ha bevuta S. Carlo!"

"Oh, se è così la berrò anch'io!" E sollevando ancor più con la sinistra la veste, appressa, chinandosi, la destra a forma di conchiglia al rivoletto e ne getta in bocca alcuni sorsi.

Poi si volse a noi: "Ora, figlioli, tornate indietro che siete già bagnati abbastanza. Io continuerò con quelli che sono venuti a prendermi".

Gli baciammo l'anello, lo ringraziammo, lui ci

benedisse sorridendo con affetto e lo vedemmo riprendere il cammino del "vecchio sentiero" sotto l'acqua che non cessava, sul sentiero divenuto più ripido e più scivoloso fino a Ponte Faello, dove l'auto l'attendeva.

Dopo una decina di chilometri di brutta strada giunse al paese che l'attendeva con ansia.

S.E. senza porre piede in casa del Parroco, entrò in Chiesa, salì sul pulpito, diede un breve saluto al popolo in ascolto e poi chiese per ben due volte: "Figlioli miei, volete andare in Paradiso?" "Sì lo vogliamo davvero!" "Ebbene, figlioli miei, se proprio volete andarvi fate la strada di Buggiolo".

Discese dal pulpito trascinandosi dietro la veste bagnata e piena di fango, percorse benedicendo la Chiesa, attraversò il piccolo sagrato ed entrò nella casa parrocchiale: per mutar d'abito, asciugarsi, riscaldarsi, riposarsi.

Lui, quel giorno il Paradiso se l'era già assicurato!



Sulla via del Paradiso...



L'antica cappellina dell'acqua di S. Carlo



*Ponte militare che univa la grande alla piccola Valle.
Vi transita Sua Eminenza il Card. Schuster durante la seconda
visita pastorale*

La gazza per il Cardinale

Luglio 1938

Per noi, poveri e derelitti parroci dell'Alta Valle, non era difficile conversare con Sua Eminenza durante le sue frequenti Visite Pastorali. E S.E., ben volentieri e sempre lieto accettava i nostri discorsi e le nostre confidenze.

Seduto poi a mensa, diveniva uno di noi! I discorsi? Fatti paesani dei tempi degni dei discendenti dei "briganti Cavargnoni", storie di confine e di contrabbando, tradizioni, vere o supposte tali... E S.E. attento ascoltava tutto e tutti.

Quel giorno il parroco di S.B. prese a raccontare di un suo antecessore, che "poco ben visto da qualcuno", si sentì chiamare, a notte fonda, mentre riposava nel suo letto. "Che c'è?" gridò dall'alto, aprendo la finestra.

E per risposta si sentì strappar dalle mani, colpita da un preciso colpo di fucile, la scopa, che incappucciata da una vecchia berretta da notte, aveva affacciata alla finestra, in vece sua.

Ed al parroco di S.N. per non essere da meno del suo vicino, era allora parso naturale ricordare quel suo lontano antecessore, che, una notte di bufera aveva sentito bussare alla porta.

"Chi è, che volete a quest'ora?"

"Siamo noi, aveva risposto una voce forte; veniamo dalle baite dove un uomo sta male e la desidera".

“Va bene, vengo subito!” E, preso il Viatico e l'Olio Santo, il parroco era uscito fuori.

Ma, all'imbocco di un piccolo ponte sotto cui, giù in fondo, mugghiava il torrente, s'era sentito afferrare dalle forti mani dei due accompagnatori.

“Ora, lei, finisce laggiù, così imparerà a tacere!”

“Lasciatemi almeno dire un atto di dolore!” “Sì, ma in fretta!”

In ginocchio, il poverino s'era raccomandato al buon Dio, poi s'era alzato rassegnato alla sua fine. I due allora, si erano sussurrati qualcosa all'orecchio e: “Vada questa volta, ma d'ora innanzi stia ben attento a quello che dice e, soprattutto, a quello che fa. Noi ci siamo ancora!”

E con uno spintone brutale avevano spinto il povero prete sul sentiero del ritorno.

Quel giorno, evidentemente la conversazione scivolava sul tragico... Fu allora che un terzo parroco, per mutare discorso, intervenne: “Eminenza, vuol sentire la storia della gazza del parroco di Carlazzo?” “Ma sì, dilla!”

Dunque, a quel parroco era stata regalata una bella “gazza” levata dal nido. Siccome a quelle gazze, si sa, si può insegnare la parola, il parroco, in attesa di farlo, l'aveva chiusa in una grande gabbia appesa al muro del cortiletto, presso la canonica.

A due passi da quel cortiletto, abitava un ciabatino che, agli impegni del suo mestiere, giudicava normale intercalare a voce ben chiara “moccoli” d'ogni sorta.

E la “gazza” lì presso ascoltava, allungando il collo color cielo, piegando la testolina, sollevando le piume del capo, strizzando gli occhi birichini e gorgo-

gliando qualcosa. Poi, quel gorgoglio, un giorno s'era mutato nel primo moccio, poi nel secondo, poi si salvi chi può!

La "gazza" del parroco nello "smoccolare" s'era messa in concorrenza con il ciabattino di fronte!

La gente che passava, sentiva e si meravigliava scandalizzata! E il parroco, che aveva dovuto fare per la pace e per il buon esempio della Parrocchia? Prender la "gazza" e tirarle il collo. Quello che, melanconicamente, fece!

Sua Eminenza, attento, sorrideva. Allora, innanzi a quel sorriso buono, il più giovane dei parroci presenti si fece coraggio a chiedere: "Eminenza non le piacerebbe avere una di queste "gazze?" "E perché no?!"

Fu così che quel giovane parroco, veste al vento e solidi scarponi ai piedi, prese per giorni e giorni a percorrere gli estesi faggeti, a scivolare ed arrampicarsi per le ripide abetaie, a scrutare sui tremoli ed i ciliegi della sua piccola Valle, alla ricerca di un nido di "gazza" per il suo Arcivescovo.

Quando l'ebbe scoperto ne allevò con cura i piccoli e quando furono svezzati, ne scelse il più forte, dalle penne più lucenti.

E sceso a Milano si presentò a Sua Eminenza.

"Buon giorno, figliolo, qual buon vento ti porta da lassù?" "Eminenza, ho qui la gazza che le ho promesso. Guardi com'è bella!" E S.E. la prese e l'accarezzò. "Ma che nome le daremo?, chiese. Ecco...la chiameremo "Marcello"!"

Fu così che "Marcello" posto in un'ampia gabbia, presso la voliera dei canarini, divenne un "familiare" di S.E. il Cardinale Arcivescovo di Milano. Che fine

abbia poi fatto: morta di nostalgia dei suoi monti, data a qualche Convento onde gli insegnassero la parola? Non sappiamo.

Ci piace tuttavia vedere con la mente S. Eminenza durante i suoi pasti frugali mettere a parte alcune noccioline, un grappolo d'uva, uno spicchio di frutto, e, al levar della mensa, recarsi alla sua gabbia.

“Buongiorno Marcello, prendi e loda il Signore!”

E Marcello che avrà risposto? Non certo con una cattiva parola di offesa al Signore! Forse con un gorgoglio che voleva dire “Grazie, Eminenza!”

Ambasciatore di povertà

1938

Allora, tra noi parroci dell'Alta Valle, non regnava di certo l'abbondanza.

Avevamo, sì, solidi scarponi ferrati che sprizzavano scintille dai selciati, ma di "parpaiole" in tasca non ce n'erano od erano ben poche.

Potete voi pensare ad un parroco costretto a prendere a prestito 20 centesimi per comperare un franco-bollo?

E si racconta che nell'anno del Signore 1935 la più piccola di quelle parrocchie, tra: offerte festive, candele votive, questue della segale e delle patate, incanto dei "Canestri" ed altri incerti, era riuscita ad avere un'entrata di ben 300 (diconsi trecento) lire, pari a poco più di 80 centesimi il giorno.

Con quei centesimi si doveva provvedere: alla luce della chiesa, al vino ed alle particole per la S. Messa, all'olio per la lampada del SS. Sacramento, alle candele, alle predicazioni straordinarie, alle facili manutenzioni...!

Naturalmente il riscaldamento, lassù, era ignoto: ben noto, invece, il congelamento: del Signore nel calice, dell' acqua santa nelle acquasantiere, della neve che non si scioglieva sui monti e nelle valli del Presepio, e del fiato, che dalla bocca di chi predicava saliva in alto, come fumo che uscisse da una ciminiera!

Sua Eminenza, salito tra noi, aveva visto, aveva sentito, ci aveva compresi e ci aveva consolati! Poi ci

aveva dato appuntamento in Pieve, per una cerimonia comunitaria di chiusura, per le ultime comunicazioni e gli ultimi saluti.

Fu proprio in quell'occasione che i parroci di lassù tennero tra loro un piccolo consiglio.

"Tu, disse il più vecchio al più giovane, perché non chiedi a S.E., a nome di tutti noi, la dispensa dall'obbligo di tante Sante Messe "pro populo"? Tu sai come siamo poveri!"

"Ditemi, rispose il più giovane, perché non lo chiede qualcuno di voi?" "Ma vedi, tu sei più conciato da buttar via di noi, poi S.E. ti vuole tanto bene e ti ascolterà!"

"Va bene, va bene! Ma guardate che, se la cosa va male, prendete quattro pugni ciascuno!"

La domanda venne fatta in piena assemblea...

S.E. meravigliato, fissò un momento il poverino che parlava, allargò le braccia, le ravvicinò in preghiera e, chinando il capo sulla spalla, gli rispose: "Sua Eminenza ben dà a chi ben chiede!"

Poi passò ad altro. Infine ci salutò e ci lasciò. Ma non ci aveva dimenticato, noi di lassù!

Soprattutto non aveva dimenticato il più giovane.

Gli aveva detto: "Quando scendi a Milano, ti prego, non mancare di venirmi a trovare!"

E così quando scendeva bussava alla sua porta. "Come stai, chiedeva accogliendolo. Che fai tutto il giorno lassù? Come sei magro, sei troppo magro! Tua sorella non ti sgrida perché non ti pettini...?"

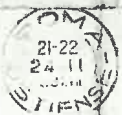
"Eminenza, magri si cammina più in fretta e si fatica meno a salire e scendere dai monti! E siccome è bello sentir il vento sibilare nelle orecchie, quando per

venir qui, salgo sul treno a Como, metto fuori la testa dal finestrino. Così il vento fa quello che V.E. vede!"

Sorrideva. Poi: "Padre Terraneo - chiamava - prenda qualcosa per questo poverino, se no ci muore di fame ed il vento del Nord lo risucchia dal finestrino e lo fa volare sulle rotaie!"

E P. Terraneo correva alla scrivania, vi frugava dentro e ritornava con due, trecento lire ogni volta. "Eminenza, non le voglio, non sta bene così. Ognuno deve sapersi mantenere da solo!" "Tieni, figliolo, tieni e prega per me!"

Riaccompagnava alla porta, salutava: "Il Signore ti benedica!" Ed invitava ad entrare chi attendeva fuori, con un inchino ed un timido "a presso!" (Ossia: avanti chi segue).



Ricev. Mons. Arciprete per For. Nov.

Feltre

(Belluno)



Carissimo Curato,

Ricevo la tua desiderata lettera e sto riflettendo
senti: obbi pazienza per qualche giorno lasciami ritornare in sede,
e se proprio sei deciso a rinunciare al Magistero, ti trasferirò in qualche
altra cura. Non intendo opportuno che tu ritorni nella sede precedente,
giacché' avresti altri fastidi.
Prego tanto ed offidi la tua causa al Signore.
Dio ci benedica tutti.

Offici
Arcip.

Al confino e ritorno

Allora, in quei tempi, guai a parlar male di Garibaldi! C'era il pericolo di finire su un isolotto circondato dalle onde del mare o in un paesino sperduto nei tratturi dell'Aspromonte!

E com'era facile parlarne male! Un cacciatore tirava dritto alle coturnici od alle lepri, mentre un gerarchetto locale collezionava "padelle"? Quello parlava male di Garibaldi.

Uno studente riusciva ad un concorso senza aver nel taschino quel tal tesserino? Quegli parlava male di Garibaldi. Otteneva un posto nella scuola, invece della figlia di "lui"? Quegli, se non oggi, era destinato a parlar male di Garibaldi domani.

Il 28 Ottobre, anniversario della Marcia su Roma, non aveva cantato forte perché aveva "giù" la voce? Si sa, era contro Garibaldi.

Un parroco in una predica metteva a confronto la condotta della società moderna, che legalizza ogni male e poi distrugge chi cade e la condotta della Chiesa, che grida contro il male e poi aiuta a risollevarsi e perdona chi è caduto? Ahimè, quel poverino era un disfattista.

Povero Garibaldi: era come una pentola di fagioli in continua ebollizione, su e giù, i fagioli non riposavano mai.

Ed ecco, un giorno, un capitano dei Reali Carabinieri mandato dal Prefetto della provincia, arrivare

in quel paesino e chiedere di quel miserello di prete che, si diceva, parlava troppo spesso male di Garibaldi.

E quel poverino, avvisato per tempo, con una scusa precede in casa il capitano e con un coltello fa saltare via un pezzo di crosta di muro della cucina, che, da lontano, poteva sembrare la silhouette della testa di Garibaldi. Non si sa mai.

Il Capitano entra, osserva, crolla il capo, sembra voglia dire a chi è con lui: " Qui, Garibaldi, di casa non ci starebbe un giorno solo." Ma non dice nulla: non si sa mai!

Saluta e se ne va sorridendo. Che quel sorriso e quella stretta di mano significhino che tutto è passato, che il vento del Nord ha ricacciato le nubi e fatto ritornare il caldo sole del Sud?

Purtroppo non è così. Sua Eminenza riceve una comunicazione: " Quel suo prete ha parlato e continua a parlar male di Garibaldi. Una punizione, una volta per sempre gli sta bene: l'isola di Ustica od il Tribunale speciale di Bologna. Scelga S.E."

Sua Eminenza si oppone: " Che male ha fatto quel poverino, isolato in mezzo ai boschi, tra quattro case cadenti?" Nulla da fare. Poi una concessione: "Non a Bologna, nè ad Ustica, se ne andrà per gennaio nell'alto Veneto, ad Anzù di Feltre".

Sua Eminenza deve accettare, chiama l'interessato e dice: " Sono tanto addolorato, ma non puoi non andare, se tu non andassi, dopo la minaccia del Tribunale Speciale di mandarti ad Ustica, sarebbe peggio per te". E poi continua: "Ed ora che farai, lontano dalla tua parrocchia, solo, tra gente che non conosci? Io ti raccomando tanto a quel Vescovo. Tu scrivimi,

ma ad indirizzo di Monsignor Cattaneo, rettore del Collegio S. Carlo.”

E la data per essere là nel luogo indicato era molto vicina, l'Epifania 1939. Lassù nevicava. Povera gente, devo lasciarla sola con tanto freddo. E la mia casetta, a chi la posso affidare? Da Porlezza, improvviso un invito: “È ammalato il parroco di Gottro don Benetti. Non puoi venire tu a tenere le S. Quarantore in sua vece?” Il due gennaio quindi, un saluto alla povera gente, la valigia in spalla e giù per le S. Quarantore. La Chiesa è affollata, inizia la predica. “Ma come predica quel parroco?”

E Tu caro Signore, esposto sull'Altare, aiutami a far capire la validità del proverbio: “scarpe grosse, cervello fino”. Ma quel cervello sull'alto pulpito pareva volasse fuori dai finestrini. “Fra tre giorni dove sarò a quest'ora? Che paese sarà quello?” E dal fondo del cuore: “Dì, che fai? Non sai che stai predicando contro la bestemmia? Oh Sì” Un colpo di ala e dal pulpito un grido contro la bestemmia!

Uno sguardo in alto, un sospiro ed una pausa, per riprendere il filo del discorso interrotto e la predica continua.

Poi di nuovo mentre i fedeli udivano dal pulpito parlare dell'educazione dei figli, della preghiera, della S. Confessione, la solita domanda: “Ma domani, domani, dove sarai a quest'ora? E la Tua gente lassù, come passerà l'inverno sotto la neve e senza il prete?”

Poi alla chiusura coraggiosamente: “Mons. Prevosto, che ha detto la sua gente delle mie prediche?”

“Sai, ne è stata commossa soprattutto nei momenti che ti arrestavi e guardavi silenziosamente in alto. Pensava che tu ascoltassi le parole che dovevi

dire, direttamente dal Signore! Davvero sai, sei piaciuto tanto anche a me!"

E l'indomani dopo le S. Quarantore, la realtà, la partenza verso l'ignoto.

Prestissimo al trenino del fondo valle, oltre il lago, verso la grande città: "Addio miei cari monti coperti di neve, di eterni silenzi, di solitudine e di melanconie, vi vedrò ancora? Ritornerò mai da voi?"

A Milano un ultimo affrettato saluto a S. Eminenza: "Me ne vado!" "Che il Signore ti accompagni figliuolo."

Seduto, silenzioso, in una carrozza piena di gente che pare urli anche quando parla sottovoce, fuori la pianura è coperta di neve come lassù. Ma lassù la neve è più alta, le foreste piene di mistero, il silenzio assoluto. Poi la grande pianura veneta. Dal vagone, è svanito con i passeggeri lombardi, il chiasso assordante. Con i veneti è subentrato il silenzio ed il sussurro contegnoso di gente attenta a non svelare con il suono della voce, ciò che ha nel cuore...Treviso...Castelfranco a notte fonda, il cambio del treno per Belluno. Quero, Vas, il Piave... Feltre.

Sono le undici di sera, pochi i passeggeri che scesi nel silenzio assoluto, scompaiono nel freddo. "C'è un posto per passarvi la notte?" "Là in fondo alla piazza, quel fabbricato, è l'albergo Stazione!" Una porta si apre, una stanzetta gelida e disadorna offre una notte insonne. Come non chiedersi: "le notti saranno sempre così?"

Ed il mattino seguente nella fredda sagristia di quella chiesa: "Dov'è monsignor Arciprete?" "Sono io, che desidera?" Viene esibita a monsignor Pietro Tiziani una lettera di S. Eminenza il Cardinale Schu-

ster. Poi la S. Messa e un'accoglienza cordiale in casa parrocchiale.

"Monsignore dove posso trovare un luogo per cenare ed una casa per la notte?" "Per il pranzo e la cena vada al "Cavallino", per l'alloggio cercherò io una brava famiglia che l'accolga. L'albergo dove ha passato la notte non è un luogo indicato."

Poi la sera da monsignore a riprendere la valigia per l'ignoto alloggio, ma ecco l'offerta generosa: "Stia qui a dormire da noi, abbiamo una stanza ben riscaldata, fornita anche di una biblioteca". L'offerta è bene accolta e l'oscurità dell'ignoto si illumina al calore della carità. Così l'inizio della vita d'esilio. Il mattino la S. Messa in Cattedrale, la colazione presso monsignore, di giorno a pranzo da Toigo all'ombra del Tomatico o al "Cavallino" in una grande sala gremita di professionisti e impiegati di questura. "Buongiorno signori. Buongiorno reverendo". Mentre egli recitava l'Angelus Domini sottovoce, tutti tacevano rispettosamente, poi riprendevano i discorsi cordiali e sereni. Mai nessuno chiede: chi sei? Donde vieni? Che hai fatto? Perché sei qui? Certo lo sapevano, ma per delicatezza nessuno ne parlava, per non addolorare, per non impaurire. E la domenica la S. Messa in Cattedrale: "faccia anche la predica".

Intanto il freddo delle correnti del Biois, del Tezze, del Piave, non era più così intenso. E piacevoli erano le visite alla cittadina, ai dintorni. Il tempo passava tra gli impegni canonici e lo sfogliare dei libri della biblioteca. Dalla strada saliva il canto: "È arrivato l'ambasciatore con la piuma sul cappello", che più che inneggiare alle vittorie degli "amici" preludeva all'ingresso dell'Italia nella II grande guerra.

Da Milano una lettera di conforto di S. Eminenza ed un'altra a monsignore, affinché l'ospite fosse sempre ben accetto. E monsignore: "Perché non resta con noi? Noi la terremmo come un fratello." Ma la nostalgia premeva il cuore ed il pensiero era sempre lassù: "Che inverno avrà passato la mia povera gente? Chi sarà andato ad assisterli? Avrà ancora nevicato tanto? Sarà morto qualcuno?" E così verso la fine di marzo: "Monsignore, io me ne torno a casa". "Ma perché? Stia qui con noi, noi le vogliamo bene tutti e lei ormai si è abituato alla nostra vita!" "No monsignore, io la ringrazio tanto, tanto della sua bontà e le sarò sempre riconoscente, ma non posso più rimanere qui."

Ed un giorno, Castelfranco, Verona, Brescia, Milano da Sua Eminenza. "Eminenza sono qui, sono ritornato senza permesso e senza avvisare nessuno!" "Ma figliolo che hai fatto? Vedrai ti metteranno in prigione. Vuoi che ti dia un'altra parrocchia? Vuoi che ti mandi in un collegio ad insegnare?" "No Eminenza, io torno lassù!" Ed era ritornato lassù, tra le case cadenti, tra le sue foreste di faggio che iniziavano ad inverdire, al sussurro ininterrotto del torrente, tra la sua gente rude che sorrideva piangendo. Il cammino verso l'ignoto, apertosi tra l'oscurità di un inverno, si chiudeva tra la gioia di cose note, di cuori buoni e di anime care, tra il risveglio della natura.

Sua Eminenza, al suo primo incontro aveva poi chiesto: "Non ti hanno fatto nulla di male?" "Nulla Eminenza!"

"Vedi figliolo caro, essi hanno avuto paura di te, perché tu non ne hai avuto di loro! Chi non ha paura, fa paura!"



Carissimo Curato,

Non puoi credere quanto io s'ia affrettato. Mandami un
ricorso in buona forma, e sarò mio dovere di trasmet-
terlo all' Autorità competente. Intanto, pregherò il parroco vicinior
prender si cura della tua parrocchia, giacchè preti non ne ho. È neces-
sario che faccia presto a mandarmi la relazione, affinché si possa
provvedere in tempo. Indirizzala, non a me, ma Mons. Petroni,
Custode (Corso Magenta 25), che me la trasmetterà.
Dio ti benedica e ti custodisca sempre.

Milano, 13 gen. 1839.

+ Il Defensor Cant. Arc.



Il Cardinale Schuster
ha vivente relazione a persona amica
del Ministro. In vivante prega assai.
Sia tu benedica.

"Il Prevostino"

1941

Aveva uno stile da signorino. Sempre ben messo, con la veste di tutto punto, la fascia senza pieghe e ben tesa a mezza vita, detestava gli scarponi ferrati, simbolo e vanto dei confratelli.

Ed i confratelli fraternamente avevano preso a chiamarlo "Prevostino". Lui, un po' offeso un po' no, sorrideva!

Chissà, forse aveva il senso profetico che un giorno, non lontano, sarebbe diventato "de facto et de iure" un vero Prevosto, con tanto di fiocco in testa e di fibbie ai piedi!

Ma due suoi confratelli: uno, alto un metro e novanta e del peso di 120 chili e l'altro di metà peso e una spanna in meno d'altezza, in vena di gioco vollero affrettare la carriera del "Prevostino".

Così, penna e calamaio alla mano, stilarono una bella letterina. Suonava pressappoco, così:

"Gentil Signore,

come verrà pubblicato sulla prossima rivista Diocesana, Sua Eminenza, il Sig. Card. Arcivescovo con Suo personale Decreto ha staccato le quattro parrocchie dell'Alta Val C. e quella di Val R. dalla Pieve di Porlezza per formare una nuova Pieve.

In forza di tale decreto S. Bartolomeo V.C. diviene Pieve ed il suo venerato ed amato Parroco è elevato alla dignità di Prevosto e di Vicario Foraneo.

Mentre lieti e riconoscenti, ci inchiniamo innanzi

la paterna bontà di Sua Eminenza, ci sembra giusto invitarla a porgere le più vive congratulazioni al neo-eletto. A più tardi i solenni festeggiamenti.”

La lettera seguì il suo corso normale. Bussò alla porta dei sindaci, dei medici, delle levatrici, dei Comandanti le caserme e degli insegnanti della Valle. Giunse ai sacerdoti ed ai parroci della vecchia e “nuova” Pieve.

E, naturalmente, suscitò viva commozione e viva gioia in tutti. Ma la cosa non piacque al parroco interessato, che, chiusa sotto chiave in casa la donna di servizio, per alcuni giorni si allontanò dal paese.

E, del tutto poi, la cosa andò di traverso al vero Prevosto Vicario Foraneo, che di colpo ed a sua insaputa si vedeva privato di una parte delle parrocchie della sua vecchia e gloriosa Pieve, che teneva da secoli alto l'onore della Diocesi Ambrosiana ai confini della Madre Patria.

Le proteste giunsero a Milano e Monsignore Cancelliere di Curia si ritenne in dovere informarne Sua Eminenza. “Vede, Eminenza, che combinano i parroci di lassù? Non sarebbe bene dar loro una buona lezione?”

“Ma no, Monsignore - rispose S.E. - perché sgridarli e perché punirli? Sono giovani, sono soli, sono lontani, come e perché vietar loro un momento di gioia buona e serena? Essa serve a creare tra loro quella semplice e cara fraternità che vorrei ci fosse fra tutti i miei sacerdoti ed i miei parroci!”

La cosa, così, cadde... Ma non del tutto! Difatti, Sua Eminenza salito alla Valle per la Visita Pastorale, quando si vide innanzi il “Prevostino” gli andò incontro ed inchinandosi a lui con un bel sorriso gli chiese:

“Come sta signor Prevosto?” E così continuò a chiamarlo.

Ed il “Prevostino” dopo non molto lasciava la sua Valle e diveniva vero “Prevosto” di una bella Parrocchia sulla sponda orientale del lago di Como.

E gli altri due? L’uno, il più imponente per altezza e per peso, dalle alte Valli venne a posarsi sulla cima di un “piccolo monte” della Brianza, dove tuttora vive.

L’altro, il più colpevole, S. Eminenza lo volle Parroco in un paese dai molti cortili, dai tanti bambini, dalle innumerevoli ochette, dove, sembra, non sia ancor morto benché tiri, a malapena, il fiato.



La vecchia chiesa di S. Lucio

Un Parroco equilibrista

1943

Sua Eminenza, non essendogli possibile avvicinare con frequenza i suoi sacerdoti, soprattutto i più lontani, era aperto ad accoglierli in ogni circostanza, anche la più fortuita e prenderne occasione per interessarsi di loro e delle loro cose, anche le più semplici, che, ad un cuore meno paterno e ad un occhio meno buono potevano sembrare insignificanti.

Fu così che quella sera, ormai inoltrata, a quel parroco che, dopo un incontro presso il Collegio Arcivescovile stava per risalire ai suoi monti, S.E. chiese: "Ma, non hai paura a ritornare tutto solo fin lassù? Sei forse armato?"

"No Eminenza, non sono armato e non ho motivo d'aver paura! Sono anni infatti che viaggio solo, di notte, a tutte le ore e con ogni tempo e non ho mai avuto nessun incontro cattivo!"

"Ma ora è tempo di guerra, è zona di confine con strade e sentieri pericolosi!"

"Vede, Eminenza, di notte i soldati tedeschi ed italiani ben difficilmente si avventurano su strade ed in luoghi ignoti. Nel caso, tuttavia, se ne incontrasse qualche pattuglia è sufficiente conservare la propria serenità e salutarli".

"Ed i contrabbandieri?" "Oh! quelli sono come scoiattoli: appena sentono un rumore s'acquattano dietro i cespugli o scivolano via come ombre tra gli alberi!"

“Ed allora, vuoi proprio salire lassù? Se dicessi al sig. Rettore di ospitarti in Collegio per questa notte?”

“No, Eminenza! È meglio salga stasera, così stanotte riposerò tra la mia gente!”

“Ma quando arriverai?” “Verso mezzanotte, credo”.

“E dimmi, quando ritorni stanco, a tarda notte, forse sotto la neve o le intemperie, come fai a recitare il tuo Ufficio divino se non l’hai ancora detto? Lo traslasci di frequente?”

“No Eminenza, l’Ufficio va detto sempre. Sa che faccio quando ritorno stanco da non poterne più?” “Che fai?”

“Mi scaldo alla fiamma del camino e poi, per non addormentarmi, salgo in piedi su una sedia e sotto una povera luce, dico il mio Ufficio! Se mi addormentassi cadrei, così sto sveglio per amore o per forza!”

“Veramente, nemmeno S. Benedetto avrebbe consigliato ai suoi figli una simile cosa. Tu invece di tua iniziativa lo fai! Che il Signore t’accompagni, figliolo!”

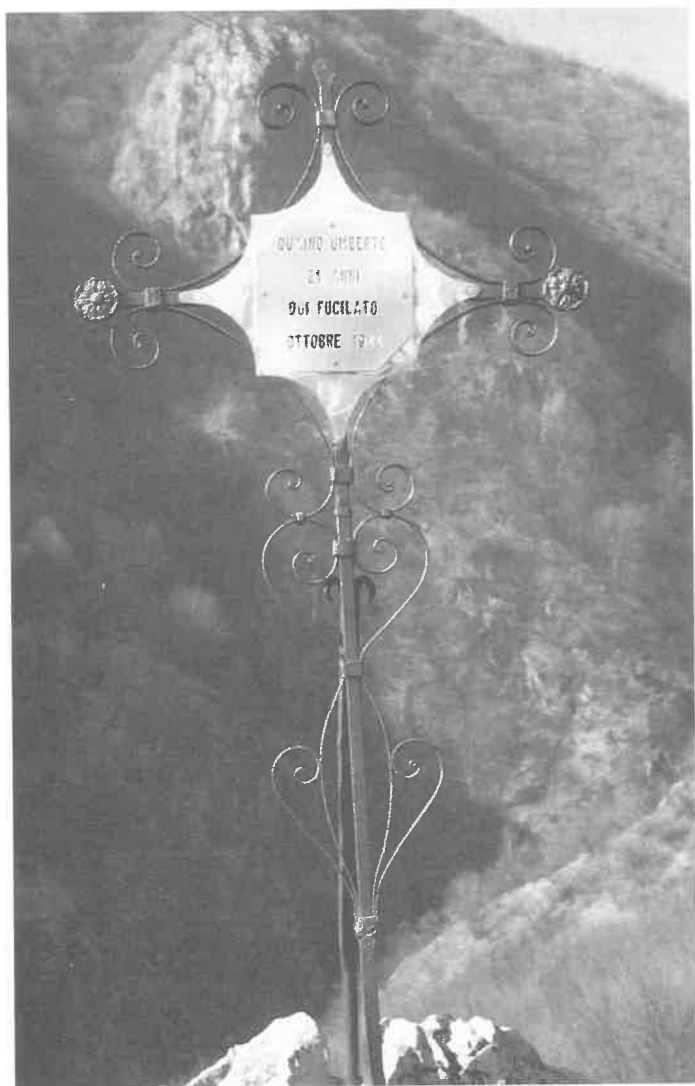
E quel parroco, anche quella sera, s’era messo in cammino. Quella notte, però, era tiepida, l’Ufficio già recitato, la strada più facile; non erano necessari quindi, né la fiamma del focolare, né una sedia su cui star ben ritti per non cadere!

Solo un letto accogliente, in una povera casetta avvolta dall’oscurità della notte, ripiena dell’ininterrotto sussurro, come d’un vento lontano, che saliva dalle acque del torrente che scorreva giù in fondo la valle!

Ma forse, quella notte, giù al piano, 13 Km. di strada più sotto, nel raccoglimento del suo apparta-

mento S. Eminenza, pensando a quel suo parroco che saliva, saliva, passo passo e solo nell'oscurità della notte, si sarà inginocchiato a pregare per lui, rimandando il suo riposo.

Come lo avrebbe iniziato prima, mentre egli stava ancora salendo nella notte oscura inconscio ed incurante di quanto gli poteva accadere?



Quaino Umberto: cippo commemorativo che ha sostituito la croce in legno

"Quaino Umberto di anni 21"

Autunno 1944

Quel mattino d'ottobre, dopo la S. Messa, giù di corsa per essere di ritorno a mezzogiorno. Ma ai Prati di Gnino una donna che incontra gli dice: "Sa signor Curato che ieri sera i fascisti hanno fucilato un partigiano?"

"Dove?" "Lassù, dietro la Cappelletta!"

Era evidentemente avvenuto all'ora di quella scariche della sera prima, udite alla frazione!

"Vado su a vedere!" Ed il Parroco risale.

Al posto indicato, steso sullo slargo di un roccione che incombe sulla valle, vede un giovane morto. Un filo di sangue raggrumato gli scende dal naso, dalla bocca e dalle orecchie. Le scarpe senza legacci, i calzoni aperti senza cintura (una disposizione militare d'allora voleva che i prigionieri ed i condannati fossero trasferiti così per impedirne un'eventuale fuga).

Quel Parroco benedice il morto, lo ricompone alla meglio e poi riprende la discesa, si presenta al Comando dei soldati della repubblica fascista.

"Signor Capitano, ho trovato un giovane morto sulla montagna presso la mia Parrocchia!"

"Lo so! L'abbiamo ucciso noi, ieri sera!" "Ma, è il modo di uccidere? Avete attraversato, per arrivare lassù paesi abitati, perché non avete chiamato un sacerdote che lo assistesse in quel momento?"

"Siamo cristiani anche noi e gli abbiamo concesso, prima di ucciderlo, un minuto di tempo perché

pensasse all'anima sua!"

"Ed ora, che ne faccio di quel poverino che avete ucciso e abbandonato lassù?!"

"Ne faccia ciò che vuole purché non lo porti al cimitero!" "E perché no?" "Perché la gente non se ne allarmi. D'accordo Reverendo? Ed arrivederla!"

"Arrivederla signor capitano!"

Ed il Parroco riprende di corsa la via del ritorno: lassù, a due ore di strada, una povera creatura crivelata di colpi è abbandonata, stesa nel suo sangue, con le braccia incrociate e attende una mano pietosa che gli dia una sepoltura qualunque, che lo accompagni con una preghiera di perdono e di suffragio!

La Cappellina è vicina. "Maria (è una giovane di lì), dammi una mano a lavargli la faccia e le mani insanguinate, a portarlo nella Cappellina e a mettergli sotto le spalle una fascina di legna" "Ora torna a casa tua e che il Signore ti benedica!"

Giù, quella voce aveva detto: "Dovunque: al cimitero no!" Dove allora, come e quando?

E quel parroco lascia solo il morto, torna alla sua parrocchia e chiama alcuni uomini. "Tu, Massimo, sei falegname, prepara la cassa!" "Voi siete ancora in gamba: domani mattina verrete con me e scaveremo la fossa. Voi donne, dopo Messa con me, fuori, alla Capelletta, per il funerale: con la Croce! E l'indomani mattina tutti con badili, picconi e livere (pali di ferro) per la fossa.

L'indomani la fossa è pronta presso la Cappellina, scavata faticosamente ai margini della massicciata della strada. Il morto è adagiato nella povera bara fatta con quattro tavole di legno recuperate. Poi il funerale sul posto con un gruppo di donne e di

uomini anziani, senza S. Messa.

Il morto era sceso nella sua tomba sconnessa, ricoperta solo di ghiaia e di detriti con sopra infissi due bastoni legati a mo' di Croce e alcune manciate sparse di fiorellini di erica ancora aperti, pur nell'autunno inoltrato.

Così era stato sepolto: "Quaino Umberto di anni 21, nato nel Friuli, morto lontano dalla Madre e senza aver conosciuto chi fosse suo Padre".

Come in altri casi S. Eminenza il Card. Arcivescovo era venuto a conoscere il fatto e ne aveva chiesto al parroco: "Ma dimmi un po', come ti sei permesso di seppellire un morto, senza informare le autorità locali, senza un rapporto medico, sul terreno di altre parrocchie, senza un consiglio dei tuoi superiori, solo appoggiandoti alle parole di un soldato? Non hai pensato a tutte le possibili conseguenze?"

"Eminenza, è vero tutto ciò, ma a chi dovevo chiedere consiglio? È tempo di guerra! Le Autorità non esistono più! Il telefono distrutto, proibizione assoluta di portare il morto al cimitero da chi tiene le armi! L'altra parrocchia lontana chilometri e, di più, con un parroco che avrebbe preso un colpo d'accidente a metterlo di fronte a certe situazioni... È vero il pericolo, ma se guardiamo ad esso e lo fuggiamo che cosa possiamo fare oggi? Fuggire, fuggire sempre?"

"È vero figliolo, nel pericolo bisogna agire contro il pericolo quando ce lo impone la carità ed il dovere!

E poi, quando seppellivi quella povera creatura, tu imitavi il gesto del buon Tobia che, di notte, a rischio della vita, nascondeva e seppelliva gli uccisi. Tu l'hai fatto di giorno, pensando di non far nulla di male e nulla, in realtà, di male hai fatto.

“Mi perdoni, Eminenza!” “Non ti perdono, ti benedico e quando, nel ritorno, passerai innanzi a quella tomba abbandonata benedicila a nome mio. Entro c’è un poverino, che pur venuto da lontano è un mio figliolo! Perché è morto qui, da noi!”

E quel povero parroco nel ritorno, a notte fonda, aveva fatto quanto S.E. gli aveva chiesto. E da allora, da tanti anni, passando di lì continua a dire una preghiera e dare una benedizione a quella tomba di guerra scavata nel lontano ottobre 1944, anche se oggi, il corpo che racchiudeva è stato portato in terra consacrata!

Un prete da corsa

Settembre 1944

Era la terza volta che, sulle orme di S. Carlo, saliva ai nostri monti e percorreva le nostre valli ombrose, in Visita Pastorale. La quarta ed ultima sarebbe stata cinque anni dopo, nell'estate 1949.

La visita di quel settembre 1944 era però una visita di tempo di guerra, condotta sotto il terrore dei bombardamenti sempre più frequenti e pesanti, tra le voci di stragi divenute ogni giorno più atroci e di eserciti in lotta che si appressavano sempre più a noi.

S. Eminenza, tuttavia, sempre più paterno con il passare degli anni, amava troppo i suoi figli lontani per dimenticarli in tempi tanto difficili.

Ecco il perché di quella sua visita affrettata, con il cuore in ansia, ma pur sempre pieno di affetto.

Appariva infatti in lui la grande serenità di un cuore che, oppresso e ferito da tante preoccupazioni, non lo rinchiudeva in se stesso ma lo lasciava aperto ad ogni altrui bisogno e ad ogni altrui dolore.

Sembrava volesse ricopiare in sè, nel modo più evidente, l'esempio del Signore Gesù, che con innanzi agli occhi l'ombra della Croce e l'odio dei nemici che ve lo avrebbero confitto, sorrideva alla folla, accarezzava i bambini, accettava le lacrime della Maddalena, resuscitava commosso il figlio della vedova di Naim, s'informava di ciò che facevano i suoi discepoli e si sedeva alle nozze di Cana, lieto con i due sposi e pronto al miracolo, ond'essi non soffrissero.

Così quel giorno lontano, seduto alla mensa in quella povera casa con il parroco ospite, il Vicario della Pieve, il Segretario, i pochi parroci dell'alta valle, a ciascuno di questi aveva chiesto quale fosse la loro vita in quei tempi tanto difficili, quali i problemi loro e della loro gente, quali i pericoli che la guerra poteva riservare in futuro a quei paesi.

Ed ognuno aveva risposto, sicuro di essere non solo udito da orecchie attente, ma ascoltato da un cuore aperto e buono.

“E tu, si volse per ultimo al parroco che lo ospitava e sedeva alla sua destra, non hai nulla da dirmi? So che cammini molto, non sai star nascosto e salti al di qui e al di là della rete di confine come un capriolo! È vero? Raccontami qualcosa!”

“Eminenza, saltar la rete ed entrare nottetempo in Svizzera, come non si fa? Pensi, il confine è qui sopra, ad un tiro di schioppo!”

Se dovessi, per andare di là, scendere al lago, portarmi a Lugano, risalire le valli del Canton Ticino che stanno qui dietro, impiegherei quasi un intero giorno.

Salgo su per i boschi ed in mezz'ora sono di là! Inoltre non è mia colpa se lo faccio, dal momento che dal 1939 mi hanno tolto la tessera di frontiera assieme a tutti gli altri permessi e l'insegnamento nella scuola!

E poi quando c'è gente che fugge per salvare la vita, come li potrei portare giù, li devo naturalmente portare su, nasconderli dietro quelle rocce e poi farli saltare di là e condurli o mandarli in giù!”

“Ma non trovi, nel far questo, nessun pericolo? Non temi qualche brutto incontro?”

“Eh sì, Eminenza! Pericoli ci sono dietro ogni

roccia, lungo ogni più nascosto sentiero... da quando salto giù dal muricciolo del mio orto per scivolare tra i boschi della valle...! Non bisogna, però, pensarci troppo. Dico a me stesso: Signore devo andare? Andiamo! E vado! Penso sempre che il Signore sia d'accordo e sorrida come ora V.E. e vado! Finora sono sempre ritornato!"

"E se fai qualche brutto incontro?"

"Ci provvede il Signore! Pensi, Eminenza, se non è vero!

Una delle ultime volte ero andato di là, fin dalle parti di Bellinzona. Nel ritorno, fattosi tardi, avevo dormito presso il parroco d'un paesino, appena sotto il confine ed il mattino dopo, presto, ero risalito per rientrare.

Non appena passato il confine mi trovo dinanzi un giovane. Sdraiato lungo il sentiero, aveva vicino una grossa falce da boscaiolo e, strano, sotto la cinghia allentata mostrava due paia di calzoni: quello sotto in buon stato di colore grigio militare, quello sopra sdruscito.

Mi fermo e gli chiedo: "Sei un boscaiolo? Dove stai tagliando legna?" Si alza, stringe la cinghia e mi risponde: "Sì, sono un boscaiolo, sto tagliando la legna laggiù. E lei (ero vestito come sempre da sacerdote), chi è, e da dove viene? Mi faccia vedere che c'è nello zaino!"

E tende la mano per prendermelo.

"Ma tu sei un gendarme svizzero! Sai che sei in territorio italiano, non hai diritto né di starci, né di chiedermi documenti, né di perquisirmi? Provati se hai coraggio di toccare qualcosa!" E faccio il gesto di mettere la mano sotto la veste.

“Va bene, dice lui. Fingiamo di non esserci mai né incontrati, né veduti, né conosciuti. So però che lei è il parroco di...!” “D’accordo!”

Ci siamo dati la mano e lasciati: lui per salire verso la linea di confine a sfoltire i cespugli infestanti, io per proseguire verso casa, lungo il sentiero più sotto.

Ma, all’improvviso, alcune centinaia di metri innanzi, dalla cima del confine detta Nores, vedo scendere di corsa, spostando come una valanga i fitti cespugli di pino mucro, un giovane soldato svizzero.

Mi teneva puntato il fucile e urlava: “Alt”.

Mi si ferma a due passi e mi chiede che avessi nello zaino. “Es ist voll Handgranaten” (È pieno di bombe a mano) gli rispondo.

“Ja Ja Ein Partisan Piester” (Oh, oh: un prete partigiano!) esclama.

Allontana il fucile e mi indica sulla giubba la mostrina di “scelto tiratore”. Io gli sorrido e, come per osservarlo, gli tolgo dalle mani il fucile e glielo punto contro.

“Mani in alto!” gli ordino. E lui le alza. Gli sorrido allora per lo scherzo, gli restituisco l’arma e gli do la mano. “Ora, però, gli dico, torna su alla cima di confine e non scendere più. Qui sei in Italia e ti potrebbe capitare del male!”

“E tu, dopo questo, che hai fatto?” chiese S. Eminenza.

“Ho pensato, risponde quel parroco, alla possibilità, continuando su quel sentiero di imbattermi in pattuglie tedesche o repubblicane e mi sono infilato giù per i canaloni sottostanti, più ripidi ma più sicuri e così nel primo pomeriggio ero qui.

Ma, appena qui mi dicono: "Questa mattina sono saliti dal Collegio a pregarti di scendere subito. Vi è don Gnocchi che deve fuggire e desidera che tu scenda per accompagnarlo di là".

Scendo di corsa. Don Gnocchi non c'è più. Temendo per l'attesa era salito con altra guida per i sentieri della grande valle passando al di là i valloni di Pizzo Gino".

"È tardi, mi chiedono, vuol passare la notte qui?"

"No ritorno lassù!"

"E sei ritornato?" "Certo, Eminenza!"

"E non eri stanco?" "Un po' meno, credo, di quanto lo era V.E. durante la prima Visita Pastorale del 1932 quando era salito a piedi da Cavargna a S. Lucio, sceso a piedi da S. Lucio a B. e sceso poi sotto l'acqua ed a piedi fin quasi a Corrido, dove era salito sul pulpito inzuppato d'acqua, ed aveva indicato alla gente come strada del Paradiso quella da lei fatta."

"E dimmi figliolo, di cose come quelle che racconti te ne capitano tante, e di pericoli e di incontri cattivi?"

"Eminenza, stanno diventando cosa di ogni giorno!"

"Coraggio figliolo, sii prudente ma non aver paura mai!"

Fu allora che il Prevosto, rimasto quasi sempre silenzioso, uscì a dire: "Ma, Eminenza, invece di sgridarlo, questo bel tipo di prete, lo incoraggia a continuare! Così qualche giorno lo vedremo in fondo a un burrone o dinanzi un plotone d'esecuzione!"

"Ma no, Signor Prevosto! Io ho fiducia in lui! Ed inoltre, noi, per far del bene, non dobbiamo avere paura di finire così. Noi sacerdoti non siamo forse tali,

se non per sacrificarci per gli altri fino all'ultimo?

Figliolo caro, continua, continua sempre ad essere come sei!”

Una predica ispirata

Ottobre 1944

“Sua Eminenza ha bisogno di parlare”.

Il giovane parroco lesse il breve scritto e l'indomani scese e bussò alla porta di Sua Eminenza.

“Sai, figliolo, per via delle vie, so che devono venire ad arrestarti. Cerca, dunque, di sguagliarti quanto prima!”

“Ma, Eminenza, non sono neve che si scioglie al sole, e poi dove me ne vado? A chi lascio la mia povera gente?”

“Lo so, ma devi salvarti in un modo o nell'altro! Che il Signore ti aiuti figliuolo! Io ti benedico con tutto il cuore e ti raccomando a Lui!”

Il pomeriggio, mentre quel povero sacerdote scendeva dal pullman per riprendere a piedi la lunga salita del ritorno, venne ad incontrarsi con una donna del luogo.

“Dove va signor Curato! Sa che stamattina sul pullman vi era un ufficiale della repubblica, che, facendo il suo nome, chiedeva dove stava, perché doveva venire ad arrestarlo, tacciandolo di vigliacco traditore! Non torni a casa, se non vuol finire male!”

Ed invece quel sacerdote la sera era tra i suoi a dormire, stanco dal lungo viaggio, dal digiuno, e dal lungo risalire. Ma le parole di Sua Eminenza gli risuonavano all'orecchio, insieme alle minacce riportate da quella donna.

E così provò ad abbandonare per qualche giorno

la sua casa e a rifugiarsi in una piccola frazione. Una notte in una casa, altre notti in altre case, poi in stalle tra mucche e vitelli, capre, pecore e galline.

“E la domenica? Chi dirà la S. Messa in parrocchia alla mia gente?” Non vi era che lui che lo potesse fare. E lo fece!

Le campane suonarono come sempre i loro rintocchi, la gente accorse. Il parroco uscì a celebrare.

Quella domenica il Vangelo ricordava la domanda fatta a Gesù dai suoi nemici, mostrandogli una moneta con la faccia di Cesare e riportava la risposta: “Date a Cesare quello che è di Cesare, date a Dio quello che è di Dio!”

La predica era appena iniziata, all'ingresso dell'Altare tra le due balaustre, quando si spalancarono le porte di fondo e la porticina laterale ed una lunga fila di armati in assetto di guerra invase la Chiesa, riempiendo tutto il passaggio centrale; innanzi, un tenente che li comandava.

Fuori erano rimasti alcuni soldati attorno ad una grossa mitragliatrice posta sul muro di sostegno del piazzale della chiesa.

Evidentemente, non avendolo potuto arrestare durante la settimana, quegli uomini erano scesi in chiesa non per sentire la Messa ma per fare quanto non avevano potuto fare prima.

Quel Parroco lo comprese bene, ricordò le parole di Sua Eminenza e concluse in cuor suo: “Ormai ci sono caduto!” Ed impallidì.

Ma la predica non doveva essere interrotta e continuò: “Vedete cara gente, siamo in guerra e non dobbiamo meravigliarci se le parole del Signore conservano tutto il loro valore e significato anche in

questo momento di tragedia. Che significa, oggi: "dare a Dio quel che è di Dio, dare a Cesare quel che è di Cesare?"

Possono e devono significare che: l'umanità e la carità conservano oggi tutto il loro valore: davanti a Dio e davanti agli uomini, in qualunque occasione e condizione veniamo a trovarci.

Sui nostri monti, nel folto delle nostre foreste, sui costoni delle nostre valli, lungo le nostre strade ed i nostri stretti sentieri, oggi o domani si trovano e si affrontano e si affronteranno soldati tedeschi ed italiani, sbandati e partigiani.

Tutti indistintamente hanno sopra di sé un unico Padre, il Signore. Tutti, quindi, pur seguendo ideali diversi, sono tenuti al rispetto di quei principi che ci legano all'unico Dio: l'umanità, il rispetto, la pietà.

Uno di questi soldati che ci stanno ascoltando, incontra, domani, un partigiano ferito ed inerme e che forse lui stesso ha reso tale: non lo può insultare ed uccidere, lo deve, per quanto gli è possibile soccorrere.

E questo nei confronti di ognuno... La guerra non deve mutarsi in un vicendevole selvaggio massacro, in cui ogni regola d'umanità e carità è dimenticata. Dare alla propria terra la propria lealtà, fedeltà e coraggio, e non crudeltà e vendetta. Questo è dare a Dio quel che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare!...

Ed a voi donne, mamme e spose qui presenti, vorrei aggiungere un'altra parola del Vangelo "Non fate agli altri ciò che non vorreste fosse fatto a voi!"

Avete avuto dei figli, degli sposi, dei fratelli in guerra e li avete tutt'ora: in terra di Russia, di Grecia, di Jugoslavia... ed avete sempre desiderato e pregato

che trovassero umanità e soccorso.

Oggi, qui, fate a chiunque ne avesse bisogno, quanto avete desiderato e desiderate per i vostri cari lontani! Anche così si dà a Dio quel che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare...”

Poi la S. Messa aveva ripreso, ma forse non era stata, diceva poi quel Parroco, la S. Messa più devota.

“Sono qui per prendermi! Aveva ragione S. Eminenza! Che devo fare?” si diceva e chiedeva tra preghiera e preghiera, tra Credo, Sanctus, Pater noster. “Non appena terminata la S. Messa, farò così: dalla Sagrestia correrò in casa, scivolerò giù da quell’antenna di ponte appoggiata alla finestra, salterò il muro di sostegno del cortiletto e giù per la valle!”

Ed intanto, ad uno ad uno, venivano slacciati i paramenti. Ma quando terminata la S. Messa con l’ultimo Vangelo e le preghiere, entrato in sagrestia, deposti in mucchio gli indumenti, il parroco si era voltato per correre a salvarsi, la porta della sagrestia era occupata dal tenente e da alcuni soldati...

“Signor Parroco, ho sentito la sua predica. Così si deve parlare. Non abbia timore, se ha bisogno di un aiuto si rivolga a me” E tese e strinse la mano con cordialità. Poi un saluto all’Altare ed uscì dalla chiesa seguito dai suoi!

Da allora, fino alla fine della guerra, fra tanti pericoli, più nessuna minaccia e nessuna offesa.

Sua Eminenza, sempre in ansia, al primo incontro: “Allora non sei fuggito, non ti sei nascosto, non t’hanno arrestato?” “Eminenza, come vede, no!”

“Vedi figliuolo, la verità del Vangelo: quando vi troverete innanzi i tiranni ed i giudici non datevi pensiero di che cosa direte, di come risponderete, perché

lo Spirito Santo ve lo metterà sulle labbra...

Le tue parole, quel giorno, ti hanno salvato, ma non erano parole tue, erano parole dello Spirito Santo. Siane a Lui riconoscente, sempre! E che il Signore ti benedica e sia sempre con te!”.



Il cofanetto del Cardinale

Il cofanetto del Cardinale

1944-1945

“Siediti, siediti, figliolo! E raccontami un po' delle tue cose” aveva detto S.E. accogliendo il giovane parroco.

“Sentite le conseguenze della guerra nei vostri paesini di montagna? Ti hanno fatto tribolare per il tuo allontanamento del 1939? Trovate il cibo per voi e le vostre famiglie? Ci sono azioni di guerra tra voi?”

Era un buon Padre e desiderava essere informato nel modo più leale e reale anche dei suoi figli più lontani. Poi, al termine della conversazione, facendo cenno di star seduto al parroco, S.E. si era alzato, era scomparso un momento ed era rientrato tenendo nelle mani una piccola scatola di cartone fiorato.

“Ecco, ti voglio fare un bel dono. Suore di clausura del Belgio (di Anversa) l'hanno dato a me ed io lo dono a te. Quando lo userai, ti ricorderai di me, nevero figliolo, e pregherai per me!”

Aveva aperta la scatola, foderata di raso bianco. Sul fondo di essa, posava un cofanetto di damasco rosso, che si apriva in quattro bande, due piccole interne, due più grandi esterne; dentro, una teca d'argento massiccio per il Viatico. L'interno delle piccole bande portava due disegni finissimi fatti a mano: l'uno indicante l'Agnello divino, il secondo il Pio Pellicano. Sotto, come in borsello, un purificatoio piccolissimo ed un piccolo corporale ricamati, che sembravano soffi d'aria. Il cofanetto era sostenuto da

un cordoncino dorato per portarlo appeso al collo.

E il cofanetto, ripiegato, rinchiuso e deposto nella scatola era partito per i monti ed aveva iniziata la sua missione di amore, entrando ed uscendo da povere case, deposto sempre sotto la veste, sul cuore di quel parroco.

Quale la prima? Quel parroco non se ne ricorda. Ma rivede molto bene, come in una visione d'oggi, quel 6 gennaio 1945, quella tragica Epifania di guerra.

Erano in corso, lassù, le Sante Missioni tenute da due Padri di Rho. La vigilia, il più giovane di essi (P.Z.) si era recato ad una frazioncina lontana per la Confessione degli anziani e degli infermi, lungo un sentierino affogato nell'alta neve, ruzzolando lietamente giù in fondo un'erta china.

Ora, era necessario portare l'Eucarestia ai confessati della vigilia ed il parroco se n'era assunto l'impegno.

Il cofanetto dell'Eucarestia, ben posto sul cuore, sotto la veste, gli scarponi ai piedi e via per la frazione.

In cima la scalinata che sovrasta la chiesa, in uno slargo tra le case, un pattuglione di 7, 8 soldati repubblichini sta conversando in cerchio.

"Buon giorno, giovanotti!" "Buon giorno, reverendo".

A due passi, da una casa di fronte, esce all'improvviso un richiamo: "Se non sta fermo lo dico al prete giù!"

"Chi è quel prete giù? Sono io! Va bene!"

Di salto egli è oltre i due gradini d'ingresso, la porta è aperta. Il "prete giù" è dentro e si vede innanzi

due sue ragazze alle prese con le galanterie di un soldato repubblicano, un brutto ceffo, che si vantava pubblicamente di aver già ucciso due sacerdoti e si riprometteva di ucciderne un terzo.

Ed inizia il battibecco. "Chi è quel prete laggiù?" "Ce ne sono tanti di preti laggiù, lei non c'entra!" "Ah, io non ho nulla da fare qui? Sei tu che qui non hai nulla da fare!"

Il soldato era coperto d'armi; un parabellum gli ciondolava dal collo come fosse un rosario, alla cintura aveva appeso due bombe a mano, la pistola, ed infisso il pugnale.

"Quel prete giù" aveva sotto la veste, vicino al cuore, il Signore, ed aveva messo le mani in tasca. Ma era deciso, decississimo e lo ripeteva in cuor suo, come una innocente giaculatoria: "Se tu metti mano al mitra od a qualcuna delle armi che porti io te le strappo e te le do sulla testa. Vedrai, se non è vero!"

Intanto volavano, ad alta voce, le parole grosse: "Tu non hai nessun diritto, perché soldato, di entrare in casa altrui!"

"Io posso entrare dove voglio!" "No, qui no, senza permesso, in casa di due ragazze sole!"

"Lei pensi ai fatti suoi!" "Questi sono fatti miei: difendere la libertà e l'innocenza delle mie case".

"Siamo noi che le difendiamo!" "A questo modo di prepotenti! E ricordati che oggi tu sei qui, domani potrai anche non esserci più, io sono qui oggi e sarò qui domani! Cosa credi di essere con tutti i ciondoli, che ti porti addosso? Vedi, io ho le mani in tasca! Sai! Perché non ho paura di te!"

Entrambi erano pallidi: il soldato e quel "prete giù"!

In un cantuccio le due ragazze, tenendosi per mano, tremavano. Chissà che diceva il Signore chiuso nella sua teca, sotto la veste, presso il cuore. Certo fu Lui, che fece chinare il capo al soldato e lo indirizzò alla porta.

Fuori, dallo slargo tra le case, il “pattuglione” era scomparso: forse per non essere testimone di una tragedia.

Il prete, uscito, volse a nord immergendosi nell’alta neve, verso la piccola frazione, dove povere creature l’attendevano per averne coraggio e calore tra l’incubo di una guerra atroce ed il freddo rigido, in povere case!

Al primo incontro a Milano, dopo quella data, S.E. chiese a quel parroco: “E del cofanetto per il Viatico che ti ho donato, che ne hai fatto? L’hai usato o l’hai regalato ad altri?”

“L’ho usato, Eminenza, l’ho usato e per poco non mi faceva fare la fine di S. Tarcisio!”

E, naturalmente, ne volle il racconto. “Vedi figliolo, per far la fine di S. Tarcisio non dovevi essere pronto a disarmare e magari colpire un soldato! S. Tarcisio non l’ha fatto”.

“Ma S. Tarcisio era un debole ragazzino, di fronte a ragazzini pagani e disarmati, non un giovane come me dinnanzi ad un prepotente armato che voleva insultare due povere ragazze indifese. E poi, Eminenza, quello che non aveva fatto Tarcisio lo fece Quadrato, scaraventando lontano i suoi aggressori!”

“Sei coraggioso, mio caro figliolo, sii però prudente.

Vedi in che brutti tempi ci troviamo e conosci la tua particolare situazione!”.

Ora, quel giovane parroco, da anni, non vive più tra le foreste montane: è sceso al piano. Il cofanetto per il Viatico di S. Eminenza lo ha seguito e lo segue: dentro e fuori i grandi cortili, nei condomini, nelle frazioni sperdute tra i campi ed i prati.

Il damasco s'è un po' sdrucito, le piccole miniature a pennello dell'interno sono ancora quelle, la teca brilla sempre, uguale dopo 40 e più anni, nel suo argento ed oro.

Gli Angeli che la circondano adorando il loro Signore si vede che la tengono pulita con le loro mani invisibili.

Ed il cofanetto, sempre nascosto sotto la veste, presso il cuore, cammina, cammina, consola, sorregge con l'Eucarestia che porta e che dona! In quante case è entrato, finora? In centinaia, centinaia..., migliaia! Non s'è più imbattuto, come in quel nevoso lontano gennaio 1945, in soldatucci armati o in ragazze inermi e tremanti. Ha visto solo amore, fede, abbandoni di umili cuori!

E quando S.E. il Cardinale Schuster chiuse gli occhi alla terra per aprirli al Cielo, quel Parroco al chiudersi della Liturgia Eucaristica del Viatico, facendo deporre sul Cofanetto un bacio a quanti vi avevano partecipato o assistito dice: "Dagli un bacio, dentro c'è il Signore ed è un ricordo ed una reliquia del Cardinal Schuster".

Quanti piccoli fiori in tanti anni! Essi sono divenuti un grosso fascio! Noi lo deponiamo, nel ricordo di un caro, lontano dono, sulla tomba venerata di un Buon Pastore, che sopra ogni suo possibile, umano difetto, seppe veramente amare e dare la vita per il suo gregge!



Sua Eminenza a Porlezza in una delle sue visite pastorali

25 aprile 1945

Era una tiepida giornata di primavera, piena di melanconia e di silenzio, la valle, rinverdiva i suoi prati e faggeti, dopo i freddi e le nevicate dell'inverno.

Il mattino era venuto dall'altra valle, in visita alle scuole, il "Prevostino" e s'era fermato a pranzo. Alle 15 l'avevo accompagnato nel suo ritorno fino in fondo la Cava. Di là, gli bastava scendere per l'Alpetto a Sora e risalire un po' per essere a casa sua.

Nell'andare, silenzio ovunque: in paese, presso la caserma occupata dalle milizie repubblicane, sul sentiero del lungo Valico. Al ritorno, il silenzio abituale è rotto da voci concitate, presso la caserma vedo gente che corre. "Ma che c'è?" Chiedo!

"È caduto Mussolini, è finita la guerra, i fascisti sono fuggiti, la caserma è aperta e abbandonata!"

"E voi che fate?" "Portiamo via tutto quello che c'è dentro!" "No, noi non abbiamo diritto di far ciò, perché non è roba nostra! Quindi riportate indietro quanto avete preso e non toccate più nulla!"

La gente ubbidisce, riporta e se ne va. Accorato il lamento di una donna: "Signor Curato, io non ho coperte per coprire i miei bambini e ne ho presa una grande!" "Tu dai buon esempio e riportala. Poi te ne darò due!" La poverina acconsente.

Chiedo ad alcuni giovani, che mi aiutino a bloccare le porte della caserma ed a custodirle. Pur disarmati come sono, sono fieri dell'impegno.

Un giovane mi dice all'orecchio: "Sa, in quella baita (ad una cinquantina di metri dalla caserma) è nascosto Stoppini". Stoppini era un soldato repubblicano detestato da tutti per le cattiverie e crudeltà compiute nella zona.

"Stai attento che nessuno se ne accorga!" Dall'altra valle, intanto, attraverso la Cava arrivano di corsa gruppi di persone, passano davanti alla caserma custodita e non si fermano, scendono giù in paese.

Un ragazzo, accorre trafelato: "...i Cavargnoni hanno preso Stoppini e lo vogliono uccidere!"

Stoppini difatti, era uscito dalla stalla in cui era nascosto e strisciando tra le rive di un ruscello, era andato a rinchiudersi nella cassapanca del camino in casa dei Tait.

Di lì, intuendone la presenza per ragione di una ragazza ch'egli frequentava, l'avevano tirato fuori.

Lascio la caserma, scendo di corsa in paese. Sulla stretta scalinata, che porta al sagrato, una massa di gente urla, Stoppini in mezzo a loro è trascinato e sospinto a calci e pugni. Lo difendo come posso, ma quando Stoppini è sul sagrato, compaiono le armi.

Lo vogliono uccidere. Lo sospingo sotto il pronao della chiesa e chi lo vuole morto gli fa cerchio attorno.

Dico al nipotino presente: "Silvano, corri, di sopra nel portaspazzole del corridoio, c'è la mia rivoltella, portamela!" Va e ritorna con l'arma. Con essa in pugno mi sento forte.

Appoggio l'arma alla bocca del più vicino armato e gli dico: "Se spari a Stoppini, sparo a te!" Ad un secondo, l'appoggio alle tempie con la stessa minaccia e un terzo se la sente premere tra le costole.

La mia faccia in quel momento, non doveva asso-

migliare di certo a quella di un angelo in preghiera... E così a poco a poco, attorno a Stoppini si fa un po' di largo.

Spalanco la porta della chiesa, lo spingo dentro e grido al nipote : "Spranga la porta!" Cessano le urla, scompaiono le armi, anch'io ripongo la mia che era completamente scarica, scendo in casa, risalgo in chiesa.

Stoppini è lì, in ginocchio innanzi l'Altare che grida: "O Signore, o Madonna salvatemi! O Santi del Cielo e poveri Morti aiutatemi!" Lo guardo e alzando la voce: "Solo adesso, brutto somaro ti rivolgi al Signore ed alla Madonna. Perché non ci hai pensato prima, quando facevi tutto quello che facevi. Non te ne ricordi? tre giorni fa, su alla Culmine hai sparato addosso anche a me!"

"Mi salvi, mi salvi, Lei solo può farlo!"

"Salvarti? Non hai un papà, una mamma, fratelli e sorelle? Vuoi che ti faccia condurre da loro?" "Non ho nessuno. È Lei il mio papà, la mia mamma, i miei fratelli. Mi tenga qui in casa sua!" "Questo no! Ti faccio condurre a Porlezza nella caserma dei Carabinieri, essi ti salveranno!"

In cucina, gli do qualcosa da mangiare, chiamo due giovani armati ed affido loro Stoppini perché, sotto la loro responsabilità, lo conducano a Porlezza, in salvo.

Ritorno alla caserma, mi vi rinchiudo e per evitare i pidocchi delle brande, passo la notte sdraiato su un bigliardino presso la porta d'ingresso, la veste arrotonolata a far da cuscino, la grossa Mauser automatica a portata di mano.

Si era sentito infatti, che quelli di Cavargna indi-

spettiti per il fatto di Stoppini, volevano dar l'assalto alla caserma.

Quel Parroco ha voluto narrare in modo assolutamente veritiero quanto è avvenuto lassù in quel tanto lontano 25 aprile ed ha voluto unirne il racconto ad altre pagine che formano "i fioretti" di S.E. Cardinale Schuster per rispondere a domande, che da allora gli sono state poste molte volte nel corso degli anni.

"Ma tu, a S.E. il Cardinale Schuster hai raccontato quanto avvenuto in quel giorno?"

"Certamente, negli incontri avvenuti nei mesi seguenti in occasione della nomina a Sindaco".

Sua Eminenza amava conoscere la vita dei suoi parroci soprattutto dei più lontani e ne era partecipe come un buon Padre.

"Non ti ha mai chiesto nulla sulla fuga del Capo e sulla sua fine e tu non gli hai mai raccontato nulla di questo, benché ciò sia avvenuto nei luoghi dove tu vivevi e Sua Eminenza ve lo avesse indicato come luogo della sua salvezza?"

"Nulla. Innanzi tutto perché il Parroco di lassù isolato com'era non ne aveva avuto nessun preavviso o informazione diretta. Solo più tardi, ne era stato messo a conoscenza dal suo Segretario Comunale signor Citella Giuseppe".

Anni dopo aveva saputo che il Capo, era stato indirizzato lassù da S. Eminenza.

La fuga mancata

Aprile 1945

Non aveva accolto l'invito di un Padre buono che nella sua casa gli avrebbe assicurato la vita. Non aveva, tuttavia, rifiutato il consiglio di dirigersi a nord, verso una nota, piccola valle ospitale che gli avrebbe offerto una quasi certa salvezza.

Ed era partito. Alle spalle, mentre usciva e scendeva le grandi ed antiche scale, una benedizione lo aveva seguito: "Che il Signore ti accompagni con i suoi Angeli e ti salvi!"

Ma la vanità di essere considerato ancora come un "condottiero" l'aveva attardato per lunghe ore sulle sponde di un lago a mietere gli ultimi applausi, gli ultimi saluti di braccia tese che pur tremavano.

Il desiderio di sapere qualcosa di certo sul suo rifugio l'aveva fatto sedere ad una mensa ospitale. L'ora fattasi tarda, che pur l'avrebbe favorito con le sue tenebre, l'aveva mal consigliato a passare l'ultima notte in libertà in un comodo albergo, ai margini della strada della fuga, all'ombra dei monti al di là dei quali vi era la salvezza.

L'indomani, così, l'inevitabile tragedia.

La colonna armata s'era messa in cammino. Davanti, in avanscoperta, precedevano tre auto. Vi stavano tre supposti fedelissimi: Buffarini Guidi, ministro degli esteri, Tarchi, ministro dell'Industria e del Commercio, l'avvocato Porta, Federale della Provincia di Como.

Ma poco prima della deviazione per la strada della valle della salvezza, un piccolo finanziere (lo chiamavano per scherzo "il balilla") aveva alzato il segno di arresto.

Le prime due auto, quelle dei due ministri, s'erano fermate ed erano state condotte in una caserma vicina, per accertamenti. La terza invece, era riuscita ad invertire la marcia ed a fuggire per dare l'allarme alla colonna in arrivo che, a sua volta, era ritornata sui suoi passi, ridiscendendo al grande lago e volgendosi a nord dove l'attendeva l'ultimo atto della tragedia finale, che si sarebbe compiuta pochi giorni dopo, innanzi il cancello di una piccola villa, ai piedi di alcuni cipressi, presso il Santuario della Madonna del Soccorso, a due passi da un convento: a Giulino di Mezzegra sul lago di Como.

E dei due ministri fermati sulla strada della salvezza?

Condotti nella sede del C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) erano stati interrogati: "Dove venite?" "Chi siete?" "Dove siete diretti?"

"Lasciateci andare, avevano risposto, e noi vi daremo nelle mani Mussolini!" "Mussolini! Dove si trova? Dove sta andando?" "Ha dormito a Grandola, nell'albergo Belvedere. Ora è sulla strada che conduce in Val Rezzo. Di lì passerà in Svizzera".

Viene mandato chi si accertasse della verità di quanto detto. Ma la colonna, messa in allarme, aveva invertito la marcia ed era in fuga verso Dongò, il luogo della sua fine.

Sono veri i fatti che esponiamo? Sono certi! Difatti: perché fermarsi a Menaggio a pranzo, in casa di quel podestà, ing. Giovanni Castelli, se non perché

egli era il padre dell'ufficiale comandante le truppe della Repubblica di Salò, di stanza nella caserma di Val Rezzo, in attesa dell'arrivo del loro Capo? E perché la colonna in fuga sarebbe discesa per la strada che da Menaggio conduce a Porlezza, se non per immettersi nella stretta diramazione che da Porlezza porta a Val Rezzo, l'ultimo, più facile e più vicino accesso alla Svizzera, attraverso boschi estesi ed ospitali?

La strada che conduce a Lugano allora non esisteva. Nè era logico scendere da Menaggio a Porlezza per ritornare attraverso Osteno, Claino, S. Fedele di Intelvi ad Argegno per rifare il cammino per Como!

E perché scegliere una piccola valle a cento chilometri da Milano, mentre v'erano altri luoghi più vicini e più facili, se non perché consigliato a ciò da S.E. il Cardinale Schuster, che conosceva molto bene quella località, dove era stato in Visita Pastorale ben tre volte: nel 1932, nel 1938, nel 1944 e che sapeva libera da formazioni partigiane ed affidata a sacerdoti amati e fedeli, pronti ad ogni pericolo e ad ogni sacrificio.

Gli interrogatori di Buffarini Guidi e di Tarchi erano stati raccolti e riferiti poi dai membri del C.L.N. di Porlezza, tra cui vi era una persona degnissima: il signor Giuseppe Citella, impiegato di banca e poi Segretario Comunale dei Comuni di Corrido e Val Rezzo.

E che si dubitasse, perfino, che il famoso "oro di Dongo" fosse stato trafugato e nascosto in Val Rezzo, meta della fuga, può anche essere avvalorato dal fatto che un capo partigiano della zona di Lecco (nota guida alpina), un pomeriggio di quei lontani e tragici giorni, era entrato di forza nella casa del Parroco di

Val Rezzo, mettendosi a rovistare senza alcun permesso, gridando, ed era stato allontanato con minacce. Cercava forse "il tesoro", mandato innanzi la colonna in fuga e ritenuto sicuro nella povera casa di un Parroco di montagna?

Ed ora una domanda. Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo che avrà pensato, dopo il suo saluto, il suo augurio a lui che partiva verso una salvezza augurata, sperata e non raggiunta? Di certo avrà pregato per lui, avrà continuato a sperare con ansia, fino alla notizia della tragica fine.

Ed allora? Forse, in quel cuore buono, un rimorso durato fino alla morte: "Se non l'avessi indirizzato là, se avessi avvisato di andargli incontro!"

"No, caro Padre! Il tuo consiglio era il migliore. Non c'era infatti, via più facile e sicura di quella che avevano percorso tanti fuggitivi, sempre felicemente. Chi rese vano il tuo saggio consiglio fu l'insipienza di chi, sotto la bufera scoppiata, alla salvezza sicura aveva preferito gli applausi, la tavola imbandita, un comodo letto...

Quando si è in fuga innanzi un nemico feroce che arriva ed a cui non si può resistere, si fugge, non si gioca, non si dorme e non ci si ferma.

No, caro Padre, il tuo tentativo di salvare l'uomo fino ad allora ritenuto tra i più grandi della terra lo puoi annoverare tra i Fioretti della tua vita terrena tutta intessuta di bontà e di misericordia verso tutti!"

Prete, Sindaco, Maestro

Maggio 1945

La bufera della Guerra era passata con le sue stragi, i suoi orrori, le sue distruzioni. E noi insignificanti come eravamo, sembrava che non fossimo mai esistiti.

Chi avrebbe d'altronde sciupato una bomba per le nostre quattro casupole cadenti? Chi avrebbe mirato al nostro campanile alto quattro spanne e che era sotto le case che gli stavano accanto sul dosso del monte su cui si abbarbicavano?

Noi li sentivamo di notte passare a schiere sulle nostre teste, con il loro ronfare lugubre e ci dicevamo: "Vanno a bombardare Milano, a colpire i cittadini che "stanno su", che ogni volta che ci incontrano ci guardano dall'alto in giù". E forse, non buoni certamente, sorridevamo un po'!

Avevamo visto fuggire lungo i nostri sentieri e saltare il confine tante e tante povere creature terrorizzate dalla paura della morte, le avevamo aiutate senza guardare di che colore fossero e donde venissero, che avessero fatto!

Eravamo stati perfino pronti a salvare chi, allora, era considerato l'artefice della nostra tragedia.

Ed ora un silenzio greve, quasi un vuoto sembrava posarsi su tutto, così come avviene in una foresta quando cessa l'urlo della bufera, il rombo del tuono, gli scrosci d'acqua ed improvviso riappare tra le nubi che si aprono, il sole che non si attendeva.

Ora si deve riprendere. Ma come? Chi ce ne indicherà il modo? A chi ci si può affidare nel vuoto di potere in cui siamo caduti? Ed ecco la scelta!

Il mattino di una domenica di maggio, sul sagrato della nostra chiesa. La popolazione si era raccolta. La vigilia era passata una voce: ognuno porti la sua scelta...

E le buste caddero in un recipiente e la scelta fu proclamata all'ombra del campanile, sotto il pronao della piccola chiesa, sulla persona di chi era solito in chiesa guidarci, sgridarci, consolarci, educarci: il Parroco.

“Ma non si può!”

“Perché mai se siamo contenti noi?” “Ma...!”

Non ci fu verso, era lui, uno scarpone come loro, che da anni s'era fatto uno di loro, che entrava ed usciva dalle loro case, si scaldava ai loro camini, che non aveva vergogna a sedersi vicino alle loro mucche, doveva essere il loro Sindaco!

“Va bene! A patto che S.E. il nostro Arcivescovo lo sappia e ne dia il permesso!”

E l'indomani a Milano, alla porta di S. Eminentia.

“Che hai figliolo caro?” “Eminentia mi è capitata una disgrazia!” “Ti hanno fatto Sindaco?” “Sì, Eminentia, sono qui appunto da V. E. per chiedere se devo accettare o meno”. “Accetta, accetta figliolo e fa vedere che anche la Chiesa sa governare il popolo!”

E così avvenne che, per due anni, in ubbidienza al suo Arcivescovo, quel giovane prete di montagna fu Parroco, Maestro e Sindaco.

E dovette così celebrare il mattino, insegnare di giorno, girare nottetempo talvolta con il fucile in ispalla per gli immensi faggeti comunali per difen-

derli da grossi e piccoli ladri.

Dovette curare che le capre non entrassero negli orticelli a mangiare i fagioli o saltassero i recinti spinati delle piantagioni d'abete a svelle i piccoli alberi od a brucarne le cime. Dovette procurare buoni pascoli alle mucche. Dovette assistere e dirigere la ricostruzione dei ponti travolti dalle acque e dalla neve, bloccare le frane con muri di arresto.

Dovette predicare, confessare, esigere il pagamento delle contravvenzioni, costruire una Casa Comunale che non c'era; preparare un luogo di riposo per i morti, invece di un recinto d'ortiche. Dovette procurare lavoro a chi non ne aveva e trovare entrate giuste e non onerose.

E tutto ciò per un dovere assunto e perché così divenissero realtà provata le parole di S.E. dette quel mattino di maggio "Accetta figliolo e fa vedere che anche la Chiesa sa governare il popolo!"



La capra del "Bigin"

La capra del "Bigin"

Ottobre 1945

L'ubbidienza era stata accolta con animo lieto ed il nuovo impegno era venuto a posarsi sulle spalle di quel magro e povero parroco di montagna.

Sua Eminenza, uomo di Fede come era, doveva sentirsi certo che il Signore l'avrebbe benedetto per la spontaneità del suo sì! Pregava per lui e pensava a lui. Glielo aveva detto: "Fammi sapere qualcosa e vieni a trovarmi!"

Quelle parole gli risuonavano alle orecchie e pareva bussassero alla porta del cuore e gli dicessero: "Non è la prima volta che scendi, su fa come già tu sai!"

E così, una sera, quel parroco "sui generis" nell'andare a riposo pose la vecchia sveglia, puntata sulle tre, nel catino di lamiera smaltata deposto di fianco al letto. Essa era per lui la sentinella pronta a dare l'allarme nelle levate notturne d'emergenza.

Ed anche quella notte la sveglia scattò all'ora segnata, mettendosi a strillare forte ed a ballare sul fondo del catino. Lo svegliato dal letto corse alla finestra e guardò in alto, osservando bene se la costellazione di Orione con il suo cinto e le sue tre sorelle Antares, Rigel e Betelgeuse brillassero a piombo su "Garibaldi a cavallo" (una roccia che sembrava la "silhouette" di un uomo in groppa ad un cavallo impennato).

Sveglia urlante, Orione e "Garibaldi a cavallo"

combinavano perfettamente: erano quindi le tre precise.

Allora, via di corsa per 13 Km a piedi su strada sconnessa e tra la solitudine dei boschi fino al fondo valle. Qui, mezz'ora di corriera-tramvai fino al lago, dove un battello-omnibus attendeva per zigzagare due ore tra sponda e sponda, cullando i passeggeri che dormivano nella stiva tra ceste e canestri colmi di burro e di formaggini.

E dopo il battello, una corsa alla Nord per salire sul treno per Milano. E qui giù in fretta! A piedi in Duomo per la S. Messa e poi alle undici in sala d'aspetto dell'Arcivescovo. Sotto i grandi quadri, presso gli antichi mobili, tra sacerdoti e laici sempre numerosi in attesa che la porta là in fondo si aprisse, ne uscisse una persona e ne fosse introdotta un'altra. Così per ore!

Che restava se non attendere anche per chi era sveglio da tutta la notte e dopo 8 ore di viaggio?

Ma ecco: don Ecclesio vede nel gruppo una faccia nota, che sa venire da lontano. Rinchiude un istante la porta, la riapre e fa un cenno d'invito...

"Buon giorno, come stai: hai imparato a fare il Sindaco?" "Bene, Eminenza! Non è poi così difficile. Pensi Eminenza che una capretta è stata la mia prima maestra!" "Una capretta?"

"Sì, Eminenza, quella del Bigin. Il Bigin è un sacchetto d'ossicini, che cammina a stento su due archetti di gambe. Egli, siccome è povero in canna, pensa di avere il diritto di fare ciò che vuole, compreso quello di dar libertà alla sua capra di pascolare negli orti altrui.

"Che devo fare?" mi chiede la guardia campestre.

“Prendi la capra, chiudila nella tua stalla e manda il Bigin da me”.

Quegli arriva spaventato!

“Ed ora, mio caro Bigin, che facciamo, la tua capra non è più bella delle altre. Quindi o paghi la multa o perdi la capra!”

“Ma io sono povero, non ho un soldo, lei lo sa!”

“Va bene, è la tua solita scusa, stavolta te li regalo io i soldi della multa, tu la paghi come gli altri e guai se ne parli! La prossima volta: povero sì, povero no, la capra non è più tua, ti denuncio al Pretore!”

“Ora Eminenza, non si vede più una capra in giro per i prati e tanto meno presso gli orti! Tutto grazie alla capra del Bigin ed alla sua e mia multa”.

“Ma dimmi, se invece di un poveraccio si fosse trattato di un ricco o di un potente, che avresti fatto?”

“Niente paura, Eminenza. Avrei fatto altrettanto se non peggio!”

E qui il secondo raccontino, quello di una sera presso S. Nazzaro V.C. dove quel Parroco era andato a confessarsi e che si vide, al ponte del Subiai, venire incontro due carabinieri.

“È lei il Sindaco ed il Parroco di quel paese?”

“Precisamente, perché?” “Perché siamo venuti, mandati dal Prefetto della Provincia, a condurla con noi a Como, davanti una Commissione d'inchiesta”.

“Prego, le gambe le ho anch'io e la strada la conosco meglio di voi! Voi ora ve ne andate, io domani mattina, alle nove, sarò a Como davanti le prigioni di S. Donnino”.

“Ma è la nostra consegna di portarla con noi!”

“Con voi, è certo, non vengo! Aspettatemi domani!”

E l'indomani i due angeli custodi erano al posto

indicato, in attesa; quando giunse, il parroco si pose in mezzo a loro, entrò in Questura, si sedette in una grande sala davanti ad un grande tavolo, dove, burbanzosa, sedeva una Commissione presieduta dal Questore.

“Lei, reverendo, ha accusato il Comando della Guardia Forestale di aver distrutto una gran parte dei boschi di faggio del suo Comune, dilapidando l’incasso di 50-70 mila quintali di legna. Sa che questa è un’accusa calunniosa che può portare al suo immediato arresto?”

“Mi scusi signor Presidente, il mio esposto è su foglio d’ufficio, porta il timbro del Comune e la mia firma?”

“Certamente!” “Dunque, quello che vi è detto è vero e chi ha scritto, timbrato, firmato, è pronto a portarne tutte le prove. Ma i boschi desolati sono lassù, i registri comunali non sono qui. Venga quindi in luogo e sarà mostrato a Lei ed a tutta l’Onorevole Commissione presente che ciò che è scritto lì è verità!”

Parlando mi ero volto verso la porta. I due angeli custodi che la vigilia erano venuti lassù e mi avevano accompagnato innanzi la Commissione stavano ancora montando di guardia. Quando finii di parlare mi volsi di nuovo ma essi non c’erano più.

Ed anche l’Onorevole Presidente mi aveva accommiatato dicendomi che sarebbe venuto lassù per vedere come le cose realmente stavano, promettendomi già da quel momento che la Forestale si sarebbe interessata fattivamente dei bisogni della mia Comunità montana. Così i boschi residui furono salvi!

“Allora, intervenne Sua Eminenza, è vero quel

che ti dicevo l'altra volta che anche la Chiesa sa governare il popolo!" "Certo, Eminenza e senza bisogno di prigionie e di cannoni!

"Dunque, fatti coraggio e vai innanzi!"

"Ma Eminenza, con tanti pesi in ispalla non finirò poi, in fondo la valle?"

"No figliolo caro, tu, con l'aiuto del Signore, in fondo la valle non andrai! Vedi, quando il tuo Arcivescovo sente o vede che un suo sacerdote ha tanto da fare, gli dà altro da fare, perché sa che saprà far tutto e bene, ma quando egli sente o vede che un suo sacerdote non ha nulla da fare, non gli dà nulla da fare, perché sa che non aver nulla da fare significa non volere o non saper far nulla".

Ed alzandosi: "Arrivederci, figliolo e che il Signore ti benedica!" Ed aprendo la porta dello studio con un sorriso a chi usciva, faceva un cenno a chi stava fuori in attesa, dicendogli: "A presso, a presso!"

A chi era uscito non rimanevano che una sosta presso un Rev.do Ostiario, carissimo amico, per un breve pranzo, poi la via del ritorno, fatto di treno, di battello, di corriera, di una interminabile camminata in su. In alto, dopo aver compiuto il suo giro d'orizzonte, Orione con le sue sorelle era quasi a piombo su "Garibaldi a cavallo". Segno che le tre del mattino dell'indomani dalla partenza erano vicine!

Chissà, forse all'ombra della Madonnina Sua Eminenza, in un momento d'insonnia, pensava ad un suo Parroco che stanco camminava, camminava, solo sulle strade dei suoi monti e diceva per lui una preghiera onde il Signore fosse sempre sul suo cammino!



Il confine italo-svizzero a S. Lucio

S. Ambrogio batte S. Nicolao

1945

Appena chiusa la lunga e tragica parentesi della guerra, anche in quei paesini allineati lungo il confine, nascosti tra valli e fitte boscaglie, regnava il caos. Allora come oggi, valeva il vecchio proverbio: "Chi prende prenda e chi ha paura scappi" o l'altro: "Via la gatta ballano i ratti".

Difatti ognuno tentava di fare o faceva ciò che meglio credeva e voleva. Tanto le caserme erano vuote, i carabinieri non si vedevano, le Autorità civili se c'erano, di solito temevano e tacevano.

Non c'era da meravigliarsi quindi se lungo la linea di confine, dove stavano tuttora allineati i paletti con la minacciosa scritta: "Achtung! militarische speer zone!" (Alt - zona militare di sicurezza) cui fino a poco prima avvicinarsi era rischio di morte, ora l'appendervi il cappello, l'appoggiarvi la briccola, strapparli dal terreno e scaraventarli nella valle, era un vanto per i contrabbandieri che in lunghe file salivano o scendevano, entravano ed uscivano.

E siccome il contrabbando era divenuto, soprattutto per i generi alimentari, molto redditizio, ad esso si erano dedicati in molti, donne e ragazzi compresi.

La Gendarmeria svizzera con i suoi cani non riusciva ad opporsi a tanta invasione e ne era naturalmente molto irritata. Così, avvenne che un gendarme, noto in zona per la sua severità, imbattutosi un giorno in un gruppo di giovanissimi contrabbandieri, aiz-

zasse contro di essi il proprio cane.

I più riuscirono a fuggire, ma uno, il più giovane, preso dalla paura, cercò scampo arrampicandosi su un albero. Lo tirò giù a forza il gendarme che, irritato com'era, gli si gettò addosso coprendolo di pugni, di schiaffi e di pedate, mentre urlava gli insulti più luridi contro Dio, i sacerdoti, i vescovi, lo stesso Sommo Pontefice!

La cosa venne risaputa dal Parroco del ragazzo.

"Quel Parroco eri tu?" chiese Sua Eminenza che ascoltava. "Sì, Eminenza!" "E che facesti?"

"Stesi immediatamente una lettera di protesta e la feci tenere al Comando Cantonale di gendarmeria svizzero protestando e chiedendo spiegazioni sul fatto avvenuto. Se non le avessi avute avrei inoltrato la protesta al Nunzio Apostolico a Berna, specificando le cose ancor meglio e pregandolo di un suo intervento presso il Governo Federale. Due giorni dopo la risposta: "salirà al confine un ufficiale a parlare".

All'ora ed al luogo stabiliti avvenne l'incontro. Il capitano ammise la gravità delle percosse al ragazzo e gli insulti triviali e li condannò. A scusa di quanto avvenuto addusse la grande irascibilità del colpevole (in seguito sarebbe stato azzannato in modo gravissimo dal suo stesso cane). Accennò pure allo stato di profonde discordie familiari e chiedeva anche a nome di lui, le più ampie scuse di ogni gesto e di ogni parola.

"E tu, chiese S.E., che rispondesti?" "Nulla! Gli tesi solo la mano in un gesto amichevole di perdono per tutto, a nome di tutti: del ragazzo, di noi sacerdoti, di S.E., del Sommo Pontefice. Non avrebbe fatto così anche il Signore?"

“Certo! Ma tu eri armato in quel momento?”

“Sì, Eminenza, avevo con me una grossa pistola militare. Così, dopo aver stretta la mano al capitano, sorridendo gli proposi una scommessa: chi, di noi due, avrebbe centrato meglio il tronco d'un albero vicino con la sua arma.

Accettò... E vinse S. Ambrogio sul Beato Nicolao da Flue.

“Dunque tu non hai davvero paura delle armi!”

Poi si volse ai sacerdoti presenti: “Vedete il vostro Arcivescovo piuttosto che difendersi con le armi, è pronto a perdere la sua vita!”

Di certo S.E. il santo Cardinale, avrebbe dato la vita per la sua Fede, avrebbe dato la vita per il suo popolo, non l'avrebbe difesa per salvare se stesso! Così i Martiri che, pur armati, avevano gettato le armi ai piedi dei carnefici e si erano lasciati uccidere!

(Da una conversazione avuta con S. Eminenza in una sua Visita in Pieve nell'autunno del 1945).

Una protesta garbata

1948

A molti Parroci dei paesi montani e di collina il popolo, nei tempi addietro, non solo garantiva una chiesa per pregare, una semplice casa per alloggio, ma anche un roccolo per passarvi alcune ore nella cattura degli uccelli, che nei mesi autunnali fuggivano dai freddi del nord per venire a passare l'inverno nelle calde regioni del nostro sud.

Era una caccia quieta, che poteva essere coadiuvata da terzi, una caccia lontana dai clamori dei cani e dello sparo dei fucili, una caccia che non allontanava od impediva la cura delle anime.

E così era stato anche in quel paesino di lassù, avvolto da secoli di solitudine e di malinconia.

Anche lassù quindi, un bel roccolo, a pochi metri da una inesauribile sorgente detta "l'Acqua della Marchesa", sulla strada per S. Lucio ed il confine, a qualche centinaio di metri, sotto il più alto roccolo del parroco di Cavargna.

Ma negli anni "venti" il parroco d'allora, allergico non solo alla caccia clamorosa dei cani e del fucile, ma anche a quella quieta delle reti, aveva venduto il roccolo ad un signore chiamato Rizzi.

Da allora quel roccolo si chiamò roccolo Rizzi e quel nome rimase anche dopo la tragica morte del suo proprietario per mano dei soldati tedeschi, nel corso dell'ultima guerra.

Ma un giorno, lassù era arrivato un'altro Parroco,

un giovanissimo sacerdote di 23 anni, nato tra le colline dell'alta Brianza, tutt'altro che allergico alla caccia di qualunque forma essa fosse.

Si dice perfino che egli appena nato ancor prima di essere battezzato, sia stato portato a visitare uno dei roccoli del paese nativo, dove suo padre stava uccellando.

Il giovane parroco appena arrivato lassù aveva esclamato: "che peccato che il roccolo non ci sia più!"

Inoltre gli ritornava continuamente all'orecchio il comando di S. Eminenza: "va a caccia figliolo, va a caccia, se no qui perdi l'anima!".

E così, subito si era dato da fare per crearne uno nuovo, migliore, se possibile di quello antico, venduto.

E, c'era riuscito. Lassù ai margini dei boschi della "Carona", con tutti i crismi della legalità: comunale, provinciale, forestale, ecc.ecc., era così nato un nuovo roccolo, presso il valico della "Vecchia".

Il roccolo della "Carona" aveva avuto un brillante inizio di cattura e continuava ad averne. Di qui le naturali gelosie degli altri uccellatori e da qui dopo ben 10 anni il tentativo di riattivare il roccolo del valico della "Vecchia".

E poi per il rifiuto delle Autorità alla concessione richiesta, il ricorso per lettera, a S. Eminenza. Eccone, appunto una parte del testo.

"S.E. Cardinal Schuster Arcivescovo di Milano.

Innanzi tutto chiedo perdono a S.E. per tanto mio ardire, ma il bisogno mi costringe a far questo.

Si tratta di una questione sorta fra me ed il mio Parroco Rev.do don Nemesio Farina, Parroco di Buggiolo.

Io sono proprietario di un roccolo per uccellagione, esiste

da più di cento anni e sempre tramandato da padre in figlio e che dalle sue origini fino a poco tempo fa è sempre stato in piena efficienza”.

A queste parole, seguiva una lunga e dettagliata esposizione sulla questione di diritto che era sorta, dopo anni di silenzio, sulla divergenza con il parroco indicato.

La lettera poi chiudeva con queste parole:

“A S.E. mi rivolgo affinché Voglia pregare il Rev. Parroco di non intralciare di più i miei tentativi di riprendere questo lavoro, e se è necessario aiutarci a vicenda.

Sono certo che S.E. Vorrà prendere in considerazione queste mie umili parole ed anticipo gradire il mio sincero ringraziamento.

Suo Dev.mo ed umile servo

N.N.”

La lettera scesa dai monti, aveva bussato alla porta di S.E., che dopo averla letta e considerata l'aveva rimandata, in busta propria, al Parroco stesso.

Nessuna parola in aggiunta, nessun consiglio in merito: la lettera era solo stata rinchiusa in una nuova busta e rispedita.

Quale il significato di quel gesto di S. Eminenza?

Quello di un buon Padre, che non poteva non accogliere le parole di aiuto di un suo figlio, sia pur lontano e sconosciuto che a Lui si rivolgeva per un aiuto.

Quello di un Padre che senza pregiudizi apre la porta della sua casa ad ognuno dei suoi figli.

“A presso...a presso...” Quante volte abbiamo udito questo invito!

“Avanti, avanti, a chi segue!... Mentre la porta di S. Eminenza si apriva per il via vai della lunga fila di

chi fuori attendeva con ansia e con speranza! Erano vecchi sacerdoti, giovani preti con le grosse scarpe, donne del popolo, Rev.mi monsignori di Curia... Per tutti un sorridente e paterno: "a presso... a presso...!" Magari affrettato per avere la possibilità di ricevere tutti.

Ecco che cosa significava quel gesto. Mostrava la grande prudenza di chi sapeva bene che la concordia tra i figli è forza, che il dialogo sereno aiuta e che dove c'è lealtà, c'è il Signore.

Significava, infine, che Egli aveva una grande fiducia nei sacerdoti e nei parroci per quanto lontani od isolati fossero. E questa fiducia era la prova evidente del suo amore per loro.

"Vedi figliolo caro, mi hanno mandato questa lunga lettera! Ti riguarda! Leggila e vedi quello che devi fare. Io ho fiducia in te, nella tua prudenza, sai che ti voglio tanto bene!" Queste parole non le aveva incluse in quella lettera, ma quel parroco le sentiva parlare al cuore, come se S. Eminenza fosse seduto innanzi a lui!

E quel parroco di quella lettera non aveva parlato con nessuno, nemmeno con chi l'aveva scritta. Aveva continuato solo ad essere affettuoso e leale, ad aiutarli nelle loro difficoltà e, naturalmente ad andare a caccia come prima... così come nulla fosse avvenuto. Ed era divenuto e rimane loro sincero amico.

E quella lettera resta con gli altri scritti, di conforto, di ansia, di preghiera, ricevuti da S. Eminenza in tanti anni. Non porta la sua firma fine e caratteristica, ma porta nascosto uno dei tanti raggi della sua bontà.

Parroco al piano

1948

Anche per quel parroco di montagna passavano gli anni di solitudine, di ininterrotto camminare, di facili melanconie!

Uno... due... tre... quattro... dieci... dodici anni.

E sempre, nei giorni brutti e freddi, innanzi quel camino che fumigava ed affumicava quella povera cucina. E sempre quelle facili bufere invernali che facevano sentire il loro lugubre mugolio! Le guerre, intanto, si succedevano: guerra d'Abissinia, guerra di Spagna.

"Eminenza, sono stanco d'essere sempre solo. Vorrei andare a fare il Cappellano tra le truppe di Franco!"

"Perché figliolo? Ti pare di sciupare la vita stando dove sei?" "Eh sì, Eminenza!" "Fai la domanda all'Ordinario Castrense!" Ma non ne seguì nulla!

"Vuoi ti dia un'altra parrocchia? Quando lo desideri dimmelo!" Poi la minaccia del Tribunale speciale, poi la minaccia di Ustica ed Anzù!

Ed al ritorno: "Vuoi andare in un Collegio ad insegnare? Vuoi un'altra parrocchia? Non tornare lassù, ti metteranno in prigione" "No, Eminenza, è questione d'onore tornarvi!" "Ritorna, dunque, sei tu il parroco e ne hai diritto!"

Poi gli anni di guerra, le sue avventure, i suoi pericoli.

E S. Eminenza al racconto di essi: "Che il Signore ti aiuti e ti salvi, figliolo caro!" Ed erano parole di amore, che facevano bene, che scendevano dolci al cuore e vi infondevano serenità, forza e coraggio.

Ma gli anni continuavano a passare: 13...14...15...16...17...!

"Chiedimi la parrocchia che vuoi e te la darò! Ma chi metterò al tuo posto? E poi, vedi, se lasci i tuoi monti dopo sei mesi mi chiederai di ritornarvi! Quel paesino tu l'ami tanto e ne hai fatto la tua vita! Non potresti viverne lontano!"

"Ma è bene vivere in un luogo che si ama tanto, fare una vita divenuta facile per la lunga consuetudine, ormai priva di sacrifici, di lotte, di difficoltà? Essere con gente che segue, che ama, che stima, che difende, che accetta tutto? No, non è bene e non è bello! La vita di un parroco deve essere come quella del Signore, lotta e sacrificio! Eminenza, vorrei scendere!"

"E che parrocchia desideri ti dia?" Per caso, una sera quel parroco ha sentito di una parrocchia disponibile. Nulla di più. "Quale?" "Quella, Eminenza!"

S. Eminenza risponde: "La parrocchia che hai chiesto l'avrai!" E gli viene assegnata!

E quel parroco scende dai suoi monti e si presenta a S.E. per dirgli un "Grazie" e, come sempre, parlare con lui.

"Sai, figliolo, per dare quella parrocchia a te, mi sono fatto cinque nemici. Ma non fa nulla! Avevi più diritto tu di loro!"

Quelle parole "mi sono fatto cinque nemici" si erano infisse, come spine, nel cuore di quel prete, grosso di scarpe ma non di cuore ed egli da lassù

scrive subito al suo Arcivescovo.

“Eminenza nel colloquio avuto costì mi ha confidato che, per darmi la parrocchia che ho chiesto si è fatto cinque nemici. Credo siano gli altrettanti che l’hanno chiesta prima o contemporaneamente a me. Ebbene, Eminenza, non val la pena avvenga questo. Io ben volentieri mi ritiro e rimango dove sono da tanti anni e da dove ho chiesto di allontanarmi perché qui sto troppo bene!”

E S.E. risponde: “No figliolo caro, quella parrocchia è stata assegnata a te e rimane a te. Tu preparati a scendervi. Ed intanto prega per il tuo Arcivescovo!”

Così la domanda divenuta dono s’era mutata in dovere.

Ed il dovere in atto d’ubbidienza di un figlio verso un buon Padre, che aveva sempre amato, che aveva sempre seguito da vicino e da lontano!



...“Tra sei mesi ritornerai lassù...” ma, pur tra battaglioni di zanzare, rimase per tanti anni sotto le volte della sua grande chiesa.

Zanzare, chiacchiere e amore

1952

La giovinezza, ormai, era rimasta lassù, presso le cime, all'ombra dei faggeti, ai margini degli estesi pascoli, nella solitudine riempita solo dal Signore.

Una gioventù gettata via secondo il giudizio umano ma non certo agli occhi di Dio!

Ed era stata una giovinezza così permeata di quanto la circondava che ne aveva fatto quasi una seconda natura.

“Vedi figliolo, tu ormai sei tanto abituato a vivere lassù che se dovessi scendere, dopo sei mesi mi chiederesti di ritornarvi. Ormai tu non puoi più vivere altrove”.

Ma il buon Padre non aveva voluto dire di no ad una ben motivata domanda, si era fatto cinque nemici e gli aveva dato la parrocchia richiesta.

“Tu non potresti vivere altrove!” Sembrava fosse stata la parola di un Profeta! Quei primi mesi tremendi! Non più il mormorio del torrente, giù in fondo alla valle, con il tenue ininterrotto fruscio del vento tra le fitte ed agili cime degli abeti, ma il caldo afoso della bassa!

Non più il silenzio inviolato delle notti limpide, solo segnato da qualche campanaccio di mucche al pascolo, ma il frastuono delle moto e delle auto scorrazzanti per le vie del paese e le grida dei giovani che cantavano, per lunghe ore: “Va pensiero su l'ali dorate, va ti posa sui clivi e sui colli...!”

“Oh miei monti e miei boschi...” come vi rimpiangeva quel parroco! E le zanzare, ignote fino allora? A battaglioni serrati entravano dalle finestre aperte ed era guerra continua... Ed il mattino le pareti e le lenzuola segnate dal sangue dei caduti! E la faccia e le mani gonfie e dolenti!

“Tra sei mesi mi chiederai di ritornare lassù, vedrai figliolo!”

Ma pur guardando di continuo verso i monti del nord non pensò mai di ritornare. Lassù aveva speso con gioia la sua giovinezza, qui avrebbe consumato gli anni virili e... qualcosa in più!

Sua Eminenza era assai più vicino d'una volta e per andarlo a trovare non era più necessario alzarsi alle tre di notte, quando Orione con le sue stelle incombeva a picco su “Garibaldi a cavallo!” Pochi minuti ed il Duomo era lì.

“Come stai figliolo?” “Bene Eminenza!”

“E come te la passi con la nuova vita?” “Devo farcela Eminenza, noi siamo d'una razza che non torna indietro”.

“Coraggio! Il Signore che ti ha aiutato e protetto lassù, quand'eri tanto giovane, non ti abbandonerà ora che ti sei fatto uomo, tra tante fatiche, tanti pericoli e tante esperienze!”

Ma la bontà di S. Eminenza non era certo la virtù di tutti nella nuova, grande Comunità. Quante chiacchiere!

“Il nuovo parroco, si diceva, ha la nostalgia dei suoi monti. Non sta mai in casa sua, esce e va, su di una bicicletta fuori uso, nelle frazioni a tutte le ore. Entra ed esce dai cortili...”

Il nuovo parroco non coltiva le stesse amicizie di

chi era prima di lui. Non chiede consiglio su ciò che deve fare!

Ha fatto della sua casa il dormitorio dei seminaristi in vacanza! Nutre progetti di opere nuove, che non gli sono state consigliate! Ha portato il suono dell'Ave Maria dalle 5 alle 6 del mattino...

Lascia ai coadiutori l'impegno della S. Messa in parrocchia ed egli va una volta la settimana, presto, presto, a celebrare nelle frazioni: si vede che gli piace il canto mattutino delle allodole sull'alto dei prati e quello degli usignoli nei boschetti del Naviglio..."

E la corona delle critiche si andava sgranando ogni giorno di più, fino a salire e scendere dal pulpito.

Poi un giorno a quel nuovo Parroco giunge una lettera da Milano: "S. Eminenza desidera parlarle!" Ed eccolo alla porta di S. Eminenza. "Eminenza sono qui".

"Vedi, caro figliolo, ho qui una lunga lettera in cui mi si espongono tante lamentele a tuo riguardo. Mi si dice che non fai il tuo dovere, che introduci consuetudini nuove trascurando le vecchie. Comprendo bene le contrarietà che devi incontrare oggi e ancor più domani, però fa in modo che l'aiuto del Signore e il tuo buon senso ti aiutino a superarle. Fallo per il bene dei tuoi nuovi parrocchiani".

"Questo, Eminenza, è quanto ho desiderato e desidero fare.

D'altronde penso che se qualcosa si presenta utile e necessaria per la parrocchia oggi, e oggi è possibile farla, sarebbe male attendere il domani".

Ed il nuovo parroco si permise di esporre a S. Eminenza che l'ascoltava attento, le principali necessità della sua nuova Comunità e la linea che intendeva

seguire per risolverle.

“Bene, caro figliolo, se ti senti capace di seguire la strada che ti sei tracciata, seguila.

Lassù, anche pubblicamente, ti ho detto e ripetuto che avevo fiducia in te: te lo ripeto anche oggi.

Fatti coraggio, il Signore non ti ha mai abbandonato quand’eri un giovane ed inesperto sacerdote, non ti abbandonerà ora che ti sei fatto uomo, hai superato tante difficoltà, non sei mai tornato indietro. E perdona al tuo Arcivescovo che oggi ti ha chiamato qui per darti un dispiacere”.

La mano destra di S.E. era tesa al bacio e la sua sinistra era scesa sul capo chino di quel parroco. Erano forse le ultime parole e l’ultimo gesto di bontà di un buon Padre verso un figlio che aveva seguito con ansia e con affetto per lunghi anni quando, lontano, lontano, sembrava dimenticato da tutti.

Non lo voleva addolorare ora che, vicino a sè, lo vedeva di fronte ad altre e maggiori difficoltà che esigevano una comprensione ed un affetto ancora più grandi.

Erano parole che dovevano impegnare chi le udiva ad un contraccambio di riconoscenza, di amore e di donazione fino alla fine.

O solitudo...

“O Solitudo, beatitudo sola!”

Erano parole scritte, con grafia infantile, su di un rettangolino bianco del muro all'entrata della misera casetta.

E forse nel desiderio di rendere più evidente quella iscrizione e di darle un senso di bellezza, sopra di essa avevano fatto correre un ramo di vite.

Ma a mille metri di altezza la vite non poteva maturare ed era stata tagliata, così era rimasta lì, in un'esistenza dimezzata, al sole e all'acqua.

Chissà chi aveva scritto quelle parole? Non lo sappiamo, nè l'abbiamo mai chiesto. Forse un vecchio parroco, vissuto molti anni addietro lassù, nella più completa solitudine e aveva forse trovato in quella frase il vero e solo motivo della sua vita. Oppure qualche altro pastore di anime, che nelle delusioni, nelle contrarietà, negli abbandoni provati altrove, aveva compreso che solo il silenzio ed il raccoglimento potevano dare la pace e la serenità.

Quel giorno arrivando lassù, stanco e sudato, a quel giovane parroco, fermo innanzi la porta, era apparso raffigurato in un semplice affresco, il viso sorridente della Madonna Assunta. A poca distanza, sulla destra, aveva letto quelle illuminanti e quasi profetiche parole: “O Solitudo, Beatitudo Sola!”

Aveva subito pensato: “potevate scriverle meglio”.

Era poi entrato nella cadente e disadorna casupola, che per tanti anni sarebbe stata la sua dimora.

Ma in quella povera casa, era sempre regnata la solitudine? Sì, senza dubbio alcuno, ma di fianco ad essa, buona sorella, era presente in ogni momento la beatitudine!

Chi osa qui, dare una tale risposta, questo era il pensiero uscito dal cuore di quel giovane prete poco più che ventenne, che non solo lesse quelle parole, ma non le dimenticò e le visse e le soffrì per tanti anni.

Solitudine è beatitudine?

No! La solitudine è contro natura, è desolazione, è sterilità e gelo, è tormento per chi cammina solo, oscurandogli la meta del cammino.

È per questo che il Signore, al termine della sua opera di creazione, tra la moltitudine delle sue creature, crea l'uomo a sua immagine e somiglianza e subito dice: "non è bene che l'uomo sia solo!" e gli pone a fianco la donna perché gli sia compagna e riempia la sua solitudine.

Costringere quindi alla solitudine, potrebbe sembrare un violare le leggi della natura che sono leggi divine!

Ma Iddio ha donato all'uomo i suoi beni soprannaturali, per cui l'uomo vive, sente, vede, pensa e gode del creato che lo circonda e del suo Creatore.

Ed è per questo, che pur nell'oscurità di una misera abitazione, in una indigenza disperante e in assenza di ogni conforto umano, quel giovane neoparroco non fu più solo. È così che quando il suo cuore gioisce per quanto ha visto, ha udito, ha goduto, ha operato, se la sua voce si spegne, il suo cuore canta e s'innalza alle cose sublimi.

Ecco il canto delle creature di "Frate Sole" che in un ruscello...in ogni creatura vede il Signore e ne canta la gloria!

Mentre cantava queste lodi, tra le foreste di un monte, S. Francesco non era solo; perché aveva nel cuore il mondo intero e Iddio che l'aveva creato.

O Solitudo! Quindi non c'è solitudine? C'è solo se l'uomo lo vuole.

C'è per chi si chiude in sè stesso, dimentico di quanto lo circonda. Quanto desolanti le parole di un confratello, che da anni viveva in quella valle: "se nessuno qui, mi vuol bene, mi chiudo nella mia casa e mi voglio bene da solo"!

Mio povero amico, che mi ascolti da lassù, forse prima di confessare questa tua pena al giovane confratello, non avevi guardato con gli occhi dell'anima la grande valle che il Signore aveva offerto alla tua contemplazione. Non sentivi il vento diritto, che scendeva da nord a fare tintinnare i vetri delle tue finestre. Non vedevi le file dei tuoi parrocchiani che sfidando ogni intemperie venivano dalle lontane frazioni per sentire la tua parola, per confessarti i loro peccati, a chiedere i tuoi consigli, il tuo conforto, ad adorare il Signore esposto e a portarti i loro figli perché tu li rendessi figli di Dio. Non ti risuonavano più all'orecchio quelle campane che per anni hanno riempito con i loro dolcissimi rintocchi la serenità della valle.

Come una nube oscura ti è forse sceso nel cuore e nella mente lo spettro della solitudine, che ti ha costretto a pensare che: "nessuno mi vuole bene..."

Caro Don Paolo, ricordi quel giorno, di ritorno alla tua casa, dopo una tua visita amichevole, a costo di un faticoso cammino di oltre 30 Km, là ai piedi

della ripida salita, che dal paese conduce alla tua valle, mi chiedesti: “ma come può un giovane vivere in questo luogo, fra queste quattro case? Che umanità è costringervelo!”

Ed io, macilento pretino, rimasi al tuo allontanarti, solo, con il cuore triste della tua tristezza.

Ma non era solo, quel povero pastore di anime, e non fu mai solo, perché non volle mai esserlo.

Ma come fece? Sapeva, in ogni momento della sua vita, che in un Tabernacolo della piccola chiesa c'era Gesù, suo amorevole compagno di solitudine, sapeva che vi erano della creature di Dio, che avevano bisogno della sua presenza, sapeva che senza un sacerdote, quello sperduto paesino sarebbe rimasto privo di una testimonianza viva del Signore e del suo Vangelo.

In quei momenti, non infrequenti, in cui lo sconforto si faceva più vivo, giù in fondo al cuore, c'era sempre una voce amica che sussurrava dolcemente: “fatti coraggio figliuolo, sono qui Io con te!”

E quando in seguito alle necessarie riparazioni del muro della casa scomparve la scritta “O Solitudo - Beatitudo Sola”, quel sacerdote la sostituì con una più completa: “O Solitudine - Dio solo può riempirti di Sè!” Quelle parole scolpite su una piccola lastra di marmo, lo seguirono ovunque andasse, come fossero scolpite nel cuore.

“O Solitudo!” Quante volte, nelle interminabili notti insonni, nei giorni nevosi, davanti al camino acceso, è stato accolto il tuo mistero con il pensiero alla piccola chiesa accanto, al Tabernacolo vivente, ai poveri, agli ammalati, ai fanciulli che crescevano.

Come scaldato da un raggio di sole, gioiva il cuore, alle parole di S. Eminenza che pensando a

quello sperduto paesino, ai margini più lontani della Diocesi, diceva: "Quel caro Parroco è la mia consolazione!" Quelle parole erano, per quel parroco solitario, un soffio di caldo amore!

Come non corrispondere a queste parole, caro Padre? Come non esserne degno? Erano parole che non si potevano dimenticare, delle quali bisognava sempre esserne degni. Erano parole che aiutavano a penetrare il profondo mistero della solitudine!

Una benedizione miracolosa

Ci sembra bene chiudere queste pagine con quanto ci racconta una parrocchiana a proposito del Venerato Padre Card. A. I. Schuster.

“Abitavo allora, nel 1946 a Trezzano sul Naviglio, presso Gaggiano di Abbiategrasso, con mio marito, custode della casa del Conte Casati. Alla casa era annessa una bella chiesina dedicata a S. Apollinare V., ed io ero incaricata di tenervi ordine e pulizia.

In quell'anno giunse a Trezzano in Visita Pastorale S.E. il Cardinale Arcivescovo A.I. Schuster e come era solito fare ovunque Egli andasse in Visita, venne condotto, dal parroco don Pietro Berra, a visitare anche la piccola chiesa.

Fu ammirato dell'ordine che vi regnava e chiese chi ne avesse l'impegno. Il parroco mi chiamò e mi presentò a Sua Eminenza.

“È questa buona donna che fa tutto. Essa ha anche due piccoli bambini ed il marito all'Ospedale malato grave ed i medici non sanno che fare per salvarlo”.

Sua Eminenza allora mi disse: “Vada a prendere una maglia di suo marito”. Gliela portai.

Egli si recò nella piccola sagrestia. Benedisse la maglia, me la restituì con una medaglietta e mi disse: “Vada da suo marito, gliela faccia indossare e vedrà che guarirà!”

L'indomani feci come Sua Eminenza mi aveva detto e alcuni giorni dopo mio marito era rientrato a casa guarito completamente senza alcuna altra cura od intervento medico".

Così termina il racconto della signora Giuseppina moglie del signor Galbiati Ambrogio, custode da anni del palazzo della nobile casa Corneliani situata in via G.M.Ferrario.

Evidentemente la Benedizione di S.E. il Card. A.I. Schuster dopo 41 anni non ha ancora perso la sua efficacia. Abbiamo chiesto al sig. Ambrogio che ha 86 anni compiuti: "Dal 1946, sig. Ambrogio, quante malattie ha fatto?" "Nessuna che mi ricordi!".

È questa una semplice testimonianza a ricordo ed onore del Signore e di un Suo Servo buono.